2





2

ALFONSO DEGLI ENRIQUEZ
RICONOSCIUTO

DRAMMA

DA GIUNIPPO EUGANEO P. A.

il Padre Bartolomeo Pio Giupponi della compagnia di Gesù.

Accademico Informe, Intrepido, e Ricovrato

IN LAUDE

Dell'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO PRINCIPE

IL SIGNORE CARDINALE

ENRICO ENRIQUEZ

NUOVO LEGATO A LATERE

DELLA ROMAGNA,



E DELL' ESARCATO DI RAVENNA

NUOVAMENTE COMPOSTO

E da' Signori Convittori del Collegio de' Nobili della medesima Città diretto da PP. della Compagnia di Gesù ad esso Eminentissimo, e Clementissimo lor Protettore Rappresentato.

IN VENEZIA, MDCCLVI.

Appresso Bonifacio Viezzeri.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Laudemus Viros Glorioſos... in generatione ſua.

Eccleſiaſtici C. 44. 1.

EMINENZA REVERENDISSIMA.



Uando dell'umanissima degnazion vostra, Eminentissimo Principe, con cui avete in costume di dare orecchio a chiunque dinanzi a Voi dir vuol sua ragione, a me vogliate far parte; io pure mi farò ardito con alquante schiette parole di palesarvi, perchè condotto io mi sia di lasciare al pericolo delle

ſtampe queſto mio Dramma. Convien primamente, vi degniate ſapere, che, avvegnachè uſanza di queſto nobile Convitto ſia, la protezione procacciarſi di ciaſcun Eminentiſſimo Legato, che al governo entri di queſta tanto antica, ed illuſtre Città, con dare a lui i più chiari ſegni della noſtra eſtimazion riverente in una ſolenne Accademia, di letterarj, e cavallereſchi eſercizj miſta e diſtinta; così oggidì pur è mio carico d'ordinar queſta, e di teſſerla partitamente. Quindi o bene, o male, che me ne ſia per ſuccedere, ei fà di meſtieri, che di coteſti incliti Perſonaggi io me ne formi un'idea la più preſſo, che i loro precipui meriti, e fregi appreſenti; e poſcia in tal guiſa compoſta, in coſpetto eziandio dello ſteſſo ampliſſimo Mecenate, da queſti Signor Convittori ſi pubblichi ne' verſi miei. Or di quì appunto ebbe origine in me l'ardire, non ſolamente di produrre in faccia di Voi le voſtre laudi con poetici recitamenti; ſiccome per l'addietro oſare ho dovuto innanzi a due voſtri Eminentiſſimi Preceſſori (incarico, quanto per ſe ſteſſo piacevole, ed onorato, tanto per me difficile, e periglioſo;) ma di metterle alla pubblica luce ſu queſti fogli, che ora vi preſento. Pur, ſe con quel candore, che io penſo, eſporvi debbo l'affare, dirovvi, Principe Eminentiſſimo, che ſe aver riſpetto ſoltanto voluto aveſſi agli alti meriti, che v'adornano, io ſareimi aſtenuto dal preſentarvi in iſtampe le voſtre laudi nè più nè meno, che

fin' ora guardato mi ſia riſpetto a due degniſſimi Cardinali, a' quali per così fatta occaſione, prima che a Voi, l'onore ho avuto di far verſi. Nè ciò non dicovi ſenza ragione; imperocchè il teſſere encomio a Voi, ſiccome allora a Quelli ho dovuto, altro per me non eſſendo che i miei detti coſpergere dell' altrui luce; quindi alle mie parole nell' uno, e nell' altro tempo dovea adivenire, non altrimenti che avvenir ſoglia a deforme coſa, la quale d'eſterni raggi venga cinta e inveſtita; che eſſa per queſto appunto appar brutta, e ſconcia vie maggiormente; e però degna, che quanto più toſto è poſſibile ſi ſottragga, e naſconda. Ma una peculiare avventura, che fortunatamente mi venne incontro nell' indagar, ſenza voi nulla ſaperne, le memorie più minute de' chiari fatti, e della ſtirpe de' voſtri Enriquez, hammi fatto dimenticare ogni mio pericolo, e poſto m' ha in viſta un vantaggio non prima da me conoſciuto nell' abbandonarmi al partito, di che dapprima io temeva. Laonde ſenza, che abbiſognaſſi di quella forza, che altri per trarmi di mano, e dare alle ſtampe il mio ſcritto voleano aggraziatamente uſar meco, forza nel rimanente ſempre cara ai Poeti, e da cui ſempre ſoſpirano d' eſser vinti, io per me ſteſſo ho deſiderato, che avanti a qualſivoglia delle mie Tragedie queſta mia recente Azion tragica vi perveniſse. Alfonſo di Caſtiglia giovane di regio ſangue, donde fu il primo, e dritto Ceppo della nobiliſſima Famiglia voſtra,

ſtra, eſsendo ſtato da me rinvenuto nella ſua vita, prima sì miſero, poi sì felice, quale più d'una Storia cel laſciò ſcritto, mi deſtò in petto quelle, dirò così, tragiche mie faville, che in me ſovente ſenza di me ſogliono ravvivarſi. Quindi l'un penſiero acceſo l'altro eccitando, di cotal lume fui riſchiarato, che ben m'avvidi, che io aver poteva alle mani sì fatto uomo, che degnamente ſul coturno appariſſe; e un'azion di lui preſentare, la quale, avvegnachè a tre Atti riſtretta foſse, pure riuſcir poteami, e grande, e diſcretamente compiuta. Non credo, che io ſarò per offender l'orecchio d'alcun ſevero, s'io vi dica, che molta gioja mi nacque allora di coteſto infortunio del voſtro Progenitore; ne dirò coſa che punga l'altrui ſapere, s'io aggiunga, che tra Poeti mi tenni da poco meno, che il più felice. E di vero, che io per onorato debito a celebrar condotto co' verſi un real Perſonaggio nel propio di lui coſpetto, poteſſi ciò fare, comunque foſſe, col preſentargli nella ſcena un ſuo non infinto Antenato, Autore della ſua ſtirpe, nell'azion vera del ſuo maggiore aggrandimento, dopo una triſta fortuna; e inſieme con eſſo veriſimilmente trarre io poteſſi altri Congiunti, o d'altro modo ſoggetti, e obbligati allo ſteſſo Avol paſſato, e al chiariſſimo di lui Nipote preſente, non ſembra queſta una ventura rariſſima, da riſvegliare invidia in qualunque Poeta di miglior nome; e un nuovo gener di coſa degno di farſi pubblico nelle ſtampe?

pe? Ed eccovi, Principe Eminentissimo, aperta purissimamente la cagion prima di questa mia forse audace diliberazione, meritevole al certo di sofferenza, se non di laude. Per la qual cosa parmi altresì d'aver la ragion dichiarata, ond'è che Voi, benche alieno tanto, non dirò dal pascervi d'adulazione, ma dal gustar con animo lieto de' vostri Elogj, quantunque giusti; ciò non per tanto vi siate recato a piacer distinto, che io così impresso all' occhio di tutti sponessi un Componimento, che i vostri pregi, forza è pure ch'e' manifesti. Voi, cred' io, ciò permetteste, perchè, comunque alle più gravi cure, ed a' seriosi studj siate inteso; nientedimeno amando, che per Voi ogni più bell' arte promovasi, e s' avvalori; mirato avete a incoraggiar quegli animi, che ad Apollo furono accetti, a non disperar giammai per calamità di tempi contrarj di non ascendere a segno di buona fama, e fortuna; quando io pure, benchè men forte, per somigliante via vi son giunto, in tanto a' Poeti sinistri giorni. Veggo bensì, che attribuire altri vorranno a vanto di Voi, e degl'incliti Maggior vostri ciò, ch' io vò alla mia sorte sola ascrivendo: ma questo a me crescerebbe la gioja assai; dacchè tutto allora il mio Dramma dovrebbesi riguardare qual'opra vostra; e perciò andarne ovunque onorato, e sicuro. Comunque sia, quando umanamente Voi l' accettiate, siccome fate; perciò solo divenuto essendo cosa di Voi, rendetollo a tutti nientedimeno pregevole col Nome

me Vostro, e pel solo vostro piacimento, gradito. Iddio, che dispensa e corregge le umane sorti, egli in quel cumulo di Virtù, che vi adornano, guardi ognora, ed accresca la vostra vita; onde le genti, che governate, e gli Uomini di lettere, che proteggete, godano allungo il frutto della magnanima Sapienza vostra, che in un con l'Eminenza Vostra Persona intendo io qui d'onorare baciandovi la sacra Porpora pieno d'altissima riverenza

Di Voi Principe Eminentissimo

Il dì 24. Decembre 1755.

Umilis.Ossequios.Obbligatis.Servitore
Bartolommeo-Pio Giupponi della
Compagnia di Gesù.

AI VALOROSISSIMI

PASTORI D' ARCADIA

PREFAZIONE

Di Giunippo Euganeo P. A.



Onciossiachè da ciaschedun di coloro, che una ben costumata famiglia compongono, qualor lontano o da' fratelli o da' parenti abbiasi alcuna cosa per esso a fare, o disfare, che in qualche modo a tai congiunti appartenga, sogliasi d'ordinario dar conto a questi del proprio avviso; così ora penso, che a me si convenga, o Valorosissimi Arcadi, con esso voi, e siami d'uopo, che ragione io vi renda di ciò, che ho impreso a fare scrivendo; dappoichè tanto cortesemente aggregato m'avete alla vostra dotta Famiglia; e il mio scritto sembra, che in qualche guisa possa al celebre Comun d' Arcadia appartenere. Dalla mia Lettera dunque, che v' ha quì innanzi all' Eminentissimo Enriquez indirizzata, priegovi, che osserviate prima d' ogn' altra cosa il motivo, onde abbia io scritto il Componimento Drammatico.

che

che appresso darovvi a leggere; poscia, affinchè al vostro genio, e al dover mio soddisfaccia, non vi sia grave di considerare il perchè con tante, e cotanto varie Azioni siami caduto nell'animo di construire l' avvenimento d'Alfonso degli Enriquez Riconosciuto; e tutto questo intitolare del nome solo di Dramma. Questo è ciò che nel presente proemio prenderò io a dichiararvi, tostoche l'evento storico ve ne abbia esposto; e con ciò solo, spero, aurovvi il mio consiglio renduto sicuro, e piano.

Pietro Rè di Castiglia, detto il Crudele, di molto sdegnato, che il padre suo Alfonso XI. procreato avesse d'Eleonora Gusmanna a lui matrigna Enrico, e Federico gemelli, uccider fece Eleonora barbaramente, tosto che, morto il padre, al paterno solio pervenne. Non pago però di questo; alla vita eziandio de' due Fratelli insidiando, dal Mondo tolse quello di loro, che nomato era Federico, giovane già maturo, e che di se avea lasciato infra gli altri un figliuolo di nobil'indole, che del nome dell'Avo appellato era Alfonso. Cotesto fanciullo pertanto, forse temendosi, che lui pari infortunio non avvenisse di quello del padre suo, fù dato, secondo alcuna Storia, bambino a nutrire, ed a educare sconosciuto a certa femmina nominata Colomba di Guadalcanale. Ma poichè Enrico, l'altro de' due gemelli, a vendicar la morte della

sua

ſua propria madre non meno, che del germano, congiurò contro di Pietro; e lui ucciſo avendo, gli ebbe a un' ora il trono occupato; non guari ſtette, che a luminoſa fortuna anco il nipote Alfonſo pietoſamente ſollevò. Chi più di queſto, e d'Alfonſo, e degli Enriquez, che di lui vennero, aver bramaſſe contezza vegga tra gli altri Storici, *Alfonſo Lopez de Haro in lib. Nobilitatis &c. Wicbelmo Im-hof in ſtirpe VI. ſtemm. Deſideriani: Marianna de Reb. Hiſpan. Salaſar in Append. orig. dignit. ſecul. Caſtellæ.*

Coteſto Riconoſcimento, e così ſplendida Eſaltazione tutto è il ſuggetto del Dramma, che quì vi porgo; il quale quanto in onore d'Alfonſo torna, tanto venir dee in laude dell'Eminentiſſimo Enrico Enriquez, per cui riſpetto fu compoſto; e la cui generoſa Proſapia, e l'altre, che verran da noi ricordate, d'Alfonſo di Caſtiglia quaſi da glorioſo Ceppo ſi diramarono. Poſta in chiaro la materia del mio lavoro, veng' ora, conforme al propoſito noſtro, per dichiararvi come, più che altra forma, io gli abbia quella adattata della Drammatica, e in ûn con eſſa il nome di Dramma. E di chiaro l'una, e l'altra coſa dir dovrete conveniéntiſſima, qualor vediate, che quella, e queſta più ſi confanno alla natura dell'Argomento, che propoſto mi ſono a ſervire. Conſiderate di grazia qual più vi giova alcun di que'Titoli, con che forſe altri voluto avreb-

avrebbe nominata questa faccenda. *Azion Teatrale: Azione Scenica: Accademia Teatrale: Azione Accademica*, o simili. Confessovi aperto, che se di restar convinto io temessi, che altro Titolo meglio si convenisse al suggetto mio, che quel di Dramma; io da questo punto, comunque brami assai di rendere onore con la presente Edizione all'Eminentissimo Mecenate, mi chiamerei ben pentito, d'averla giammai pensata. Imperocchè nel pormi a immaginare quest' opera, ogni mia industria fu rivolta a distormi dalle comuni Rappresentazioni accademiche, dalle quali, comechè nobili, e rilucenti, sentiami pur distaccare, e sollevare più alto dal Drammatico obbietto, che il mio Alfonso alla mente mi presentava. Per lo che pigliando da quelle in prestito le operazioni più leggiadre, tutto fui inteso a far sì, che queste a una sola servissero Azion primaria; e alla medesima per convenevol legame fosser congiunte di modo, che constituisser con essa un tutto e solo: e un cotal tutto così grande divenisse, che se non compiuta Tragedia, stesa fino a cinque Atti; nientedimeno fosse Tragedia in iscorcio e negli essenziali suoi lineamenti abbozzata. E, a vero dire, che tale siasi l'Enriquez, io sono sì fortemente persuaso, che io non dubito di presentarvi la difinizione più rigorosa di quante altre io n'abbia disaminate della Tragedia; ed essa tratta è d'Aristotele, e d'al-

d'altri Maestri dal chiarissimo Storico della Ragione d'ogni Poesia; onde veder possiate quanto dappresso il mio Componimento le si avvicini. La Tragedia, dic' egli Vol. 3. lib. 1. dis. 2., *è rassomiglianza d'Azione Illustre e Vera, Passionevole, Intera, Grandè, e Continuata, fatta non per narrazione, ma per rappresentamento, e con un parlare soave, con usar essa nelle sue parti le Forme, e gli Ajuti di tale soavità instituita affine d'indurre per misericordia, e per ispavento l'espurgazione degli affetti*. Non è mio pensiero, massimamente con voi ragionando, di riscontrar tutte le sufficienti convenienze dell'Azion l'Enriquez con l'allegata difinizione; ma piuttosto di mostrare, che quelle, che a prima giunta sembrar possono disconvenienze, tali veracemente non sono. Tutto ciò, che aver vuolsi, secondo mio avviso, sembiante di sconvenevole nel Dramma proposto, ridursi puote a quella Varietà delle agenti Persone, e a quella Moltiplicità dell'Azioni da noi chiamate cavalleresche, le quali io per debito d'onorare l'Eminentissimo Protettore col mezzo di questi giovani Convittori (difficil negozio, nol niego) vi ho dovuto inserire. Or io qui, per tutto abbracciare in poco, trarrò ad esame le più sospette di tai Persone; ed esse, e le azioni loro discutendo, farovvi palese la convenevolezza di che si dubita. Le Persone, o gli Attori, che crear ponno di se, e delle

ope-

operazioni loro ſoſpizione alcuna d' intromeſſi a violenza, ſono principalmente i Paſtori profeteggianti; dacchè degli altri, è agevole ſulla traccia di queſti rinvenirne il dicevol conducimento. Tre coſe pertanto in eſſi conſidero, donde naſcer potrebbe la diformità sì temuta: la loro Stirpe; il loro uffizio: e in ultimo, il Fine, a che furono da me chiamati al Teatro. E quanto al primo: comechè il tragico Teatro ami ſempre d'aprir la ſcena alle illuſtri Perſone, eſſo non è però così ſchivo, che, come i ridotti noſtri de' Gentiluomini, voglia eſcluder da ſe qualunque non vanti fregio di nobiltà: anco li Mercatanti; anco gli Agricoltori vi ſono ammeſſi: e introdotti vi furono ſino da Sofocle nella ſua Filotete, e dal tragichiſſimo Euripide nella ſua Elettra. E quantunque nei preſenti tempi i tragici Poeti eſcludano dal teatro ſovente_ mente i Protagoniſti del buon carattere antico, ſolo perchè forniti di mezzana virtù; e in luogo loro traggano ſul coturno a ſoſtenervi le prime parti un'Eroe tolto all' Epica poeſia, e per ſovrana virtù inimitabi-; nientedimeno non mai hanno a ſdegno di meſcolarvi per l'azioni ſecondarie, umili, e difettoſe perſone; e meſſi, e ſervi, ed altrettali, che agiſcano cogli Eroi, e con eſſi favellino, e trattino grandi affari, nulla temendo (ſiccome temer non debbono) che verun grado perdaſi dell' eroico decoro, o ſcemi l'
Azion

Azion di ſplendore. Baſta, come è noto a Voi, che eſperti ſiete nell' arte tragica, baſta a rendere illuſtre l'Azione, ch' eſſa pubblica, e grave ſiaſi; e fatta da un Perſonaggio per l'ordinario di generoſa nobiltà decorato. Ora non egli è tale il Riconoſcimento d'Alfonſo degli Enriquez? Non oſtante, che Paſtori od altra gente intervenganvi, ma tutto decentemente; reſtanvi tuttavia nell'intreccio due ſplendidiſſimi Perſonaggi Enrico, ed Alfonſo; l'uno Re; l'altro di due Re Nipote, che tutta ſoſtengono l'Azion prima, e l'annodano, e la disnodano, e in ſe medeſimi la rivolgono con luminoſa Agnizione, e con quella, ſe così dee chiamarſi, Peripezia, che puote ſomminiſtrare un'Azion tragica di fine lieto: gener d'Azione nel rimanente, di cui ne vanno aſperſe le carte di tutti i Precettori di Tragedia, e di parecchi Tragedi di primo nome. Reſtanvi due magnifici Cortigiani, per l'oner de'natali, e per Signorie nobiliſſime, ragguardevoli, che non laſciano di cooperare perchè l' Azione abbia l'interezza, e il compimento ch'eſſa eſigge. E quantunque grande non più che a tre Atti pur ſia, quanti ſolo ſi vogliono ne Drammi a muſica; così ella dovendoſi terminare per le circoſtanze di tempo, e di loco, e d'altro, in che rappreſentarla fu di meſtieri; con tutto ciò non par, che laſci deſiderio degli altri due, per dimoſtrarſi fornita compiutamente. In ſomma la ſtirpe de'miei Paſto-

ri, quanto si voglia volgare, tanto è lungi dall' offendere la nobiltà dell'Azione, che anzi per giudizio del fioritissimo e pieno Popolo, che ne fu avido spettator favorevole, acquistò ella assai di vaghezza, senza lasciare, che smonti nulla del suo decoro. Ma vie maggio e la convenienza de'Pastori, e dell'altra mia gente nell'apparire, ed operar nel Teatro si mostrerà sugli occhi d'ogni più severo Censore eziandio, semprechè vorrassi por mente all'Uffizio, a che essi condotti vengono sulla Scena. Essi vi vengon tratti, e non già dalla libertà, che pure ammetter puote il mio Dramma per l'occasione, in che fu composto, ma dalle leggi più rig de della Tragedia, altri a farvi strettamente, altri ad imitar per lo meno l'uffizio del Coro antico. Richiamate alla mente, o Eruditissimi Arcadi; quel caro tempo, in cui da quegli antichi Maestri, e buoni Tragedi con ugual leggiadria e convenienza chiamavansi indispensabilmente sul Teatro, quand' una, quando altra torma di ben regolate Persone, benchè di frequente rustiche, e comunali; nè ricusavansi però tra queste i rei Satiri, benchè assai rozzamente festevoli, e s'appellavano tutte il Coro. Non è egli vero, che allora di queste facevasi una essenzial parte della Tragedia, anzi per alcuna stagione avean elle vanto di tutta la Tragedia stessa essenzialmente constituire? Or se ciò vi rammenta, non dubito punto, che non siate

per

per affermare, che l'uffizio de' mie' Paftori è appunto, qual di coloro de' buoni tempi. Senza che; il carattere folo di cotali Uomini, di cui verifimilmente nel modo, che appreffo vedrete, io ftudiato mi fono di veftirli, egli è tale, che rende chiara, e fublime qualunque Azione altresì, che non foffe per fua natura sì magnifica quant'è l'Enriquez Riconofciuto. A ragionarvi pertanto del loro Uffizio, dirovvi in brieve, ch' effo è di parlare, e di cantare non altrimenti che ciò foffe uffizio del Parlante Coro, e Cantante preffo gli Antichi; e come quefto, ognora che nell' Azione introdotto era, fecondo la riquifizion del Teatro, e ragionava di mezzo all' Azion medefima, e intermediavala colle funzioni fue; e così l' una, e l' altra cofa facendo legato, e ftretto alla principale orditura, rendea la Tragedia anche ne' fuoi intervalli verifimilmente continuata; in fomigliante guifa quivi s'adoprano i miei Paftori. Come dunque farà giammai, che a' loro difconvenga (e con proporzione fia detto dell' altre torme da me trovate), il venire nella mia Scena, e un fomigliante dovere adempirvi? Certamente io m'avvifo, che, fe a ciò ponghiate voi cura, farete per giudicare, che in quefta parte, più che in qualunque altra il mio Dramma fi affomigli alla legittima indole della Tragedia. E al certo, fecondo che i miei Paftori vengonvi a guifa di Coro parlante,

concorrono molto bene, s'io non m'inganno, colle lor parole, anzi con vaticinj elevati all'avanzamento di tale Azione: Debito ſenza dubbio preſcritto al Coro da Ariſtotele, e da Orazio; quindi, come buoni Coriſti, ne' lor parlari moſtranſi pieni di fedeltà, di giuſtizia, di zelo verſo Alfonſo loro Protagoniſta ; e come cantante Coro eſeguiſcono l' opre tutte, che da cotal Coro ſi debbono. E qui trovomi appunto felicemente condotto ſenza avvedermene a farvi paleſe, che le azioni tutte, cioè il Canto, il Suono, il Ballo, e ſimili; avvegnachè ſieno ſtate ad altro fine ugualmente da me intromeſſe, che non a quello del ſolo Coro, e che a primo aſpetto ſembran sì oppoſte, altro non ſono in vero, che coſe legittimamente alla Tragedia dicevoli, anzi un tempo alla medeſima neceſſarie. Laonde più preſto degno di riprenſione, ove pur tralaſciate l' aveſſi, mi ſarei ſtato; che degno di laude io non ſia per averlevi collocate. Ma ſe cotal vero io prendeſſi a parte, a parte di dimoſtrarvi, mancherei al certo dell' eſtimazione di voi, venendovi quaſi così a riputar diſcepoli in un' arte, di che andar Maeſtri potete a me. Senza dubbio il parlar ſoave, e gli ajuti di tale ſoavità, che Ariſtotele preſcrive ne' tragici ragionamenti ſotto il nome di *Melopeja*, non è già una certa mollezza di fraſi, e delicatura di parole, dalle quali alcuni tortamente giudican tutto il dolce ſucco dello ſtile; ma egli

ſe-

secondo gl' interpreti più rinomati, oltre il parlare legato a metro, e l'altre intrinseche condizioni, che rendon soave il discorso, non altro s'intende, che il Canto, il Suono, il Ballo, con che la Tragedia associar dovevasi dolcemente: e Tespi, ed Eschilo, e Sofocle, che alla Tragedia aggiunsero coteste cose, furono di quella Ristoratori nominati. Se non che Sofocle di cotesta estrinseca soavità più degli altri divenne geloso tanto, che nel rappresentare il Tamira ballò a suono di cetra egli stesso recitando. Ma buon per me, che, per la Dio grazia, non sono stato giammai sì geloso nella rappresentazione delle mie Tragedie: che volendo ora appigliarmi a tutta quella soavità, che piacque a Sofocle, mi troverei in un'impegno da non riuscirne senza le risa. Comunque sia; tutte le dette cose saran soavi, se prima che sieno dolcemente eseguite, verranno (come dicesi, che io abbia fatto) con una proporzionata convenienza disposte. So bene, che giusta l'opinion comune, Coro alcuno più non faceasi con canto, e ballo a finimento dell'ultimo Atto dei Drammi; e il più, il più terminavasi l'Azion tragica con un lamento, che chiamavasi Commo: tuttavia, non vi sarà certo chi di me si quereli, come di violatore di buona costumanza, perchè il Coro v' abbia aggiunto sulla fine dell' ultimo Atto, se attenderà alla necessaria mira che ho dovuto in questa faccenda prefiggermi, cioè di manifestare,

massimamente nell' esito dell' Azione, quel sincerissimo giubilo, che aveaci fatto intraprendere il nuovo Spettacolo teatrale. Sebbene è forse ciò inusitato, quando oggimai in più Teatri v'ha il costume di compier sempre la Rappresentazione con una parte del Coro, ch'è il ballo; e ogni Dramma, che per Musica si rappresenti, viene sempre mai da certa specie di Coro compiuto? Che se non vi sembra, che questo appellar si debba nè Coro, nè Commo; il chiamerò, se vi giova, con nome nuovo d' Anticoro, od Anticommo, ovver con qual più altro vi piaccia: bastandomi nel mio caso, per comprovar ciò ben fatto, quell' antico principio: *Che la Ragione è anteriore a ogni regola*. E ciò che aggiungo io: che la Ragione fu d'ogni arte, e precetto Inventrice. Con tutto ciò nel mio Dramma un' azione pur anco io stesso ci riconosco, che quantunque per avviso de' Valentuomini, che nel suo rappresentamento l'esaminarono, fosse essa singolarmente accettevole per ciò ancora, che a tempo suo collocata; pure a me piace di nominarla tutto episodica: questa è l' Armeggiamento, o Tornèo di generosi Giovanetti, che vi ci scorgerete tramischiato. Non già, che io mi accusi d' avere però imitato l' orazian Dipintore, che voglia aggiugnere all' umano Capo la cervice, siasi anco nitida, di cavallo; dacchè non penso, che niuna disformità possa all' A-

zion tragica intervenire, se venga fatto di attarle un' immagine di battaglia: quando del grande Ateniese Eschilo scritto fu: *Che nelle sue Tragedie vi respira per tutto quasi combattimenti; e l' immaginazione si parte come colpita da un romore di guerra*. Adunque nulla debb' esser disforme, che in un campo veracemente di guerra, dove si fa l' Enriquez riconosciuto, vi s' introduca un Tornèo. Chiamola pertanto Episodica, perchè, sebbene decentemente adattata, pure il Dramma non ne patirebbe nell' essenza, se affatto tolta ne fosse: e sola episodica pur la chiamo, essendochè, se quelle Sinfonie degli Attori scompagnate da qualunque altro atto loro, e distribuite da me avanti a' pastorali vaticinj, i quali certamente nella costituzione di questa favola Episodio non sono, pur elleno Episodiche si chiamassero; rivolgerebbonsi, io credo, contro chiunque così dicesse tutt' i Cori fortunati de' prischi Profeti, e de' moderni più celebri Improvvisanti per additarne disdegnosi o il Salterio, o la Lira, come necessario stromento d' aprire ai versi la vena, che in loro il Ciel benefico sì largamente rinchiuse. Che se ciò nulla ostante alcun saldo nel suo pensiero ostinatamente nomar volesse le dette cose Episodiche, le si chiami pure a suo senno col bene, che Dio gli dia: io a lui dirò in fine ciò, che scrisse Aristotele a mio proposito: che le Azioni

 epi-

episodiche si faceano da Poeti cattivi, e da buoni; da cattivi per ignoranza; da buoni in grazia degli Istrioni. Qualunque de' vati io mi sia, se dunque dirovvi d'averle nella miglior forma introdotte a contemplazione de' valentissimi Convittori, che in questo fiorente Collegio per cotal uopo ho sortiti a ogni bello, i liberale esercizio disposti singolarmente, vi addurrei una ragione, che Aristotele stesso la mi dovrebbe passar per buona. E qui parmi d'aver detto assai riguardo alla drammatica convenienza che hanno coteste azioni tutte coll'Azion prima dell'Enriquez, venendo esse pel dicevole uffizio de' loro Attori a quella congiunte, e soavemente legate. Restami ora per ultimo il dimostrarvi, se il fine per cui furono da me introdotti e Pastori; e il carattere, e i mezzi di cui gli ho vestiti per quello ottenere, sieno alla natura del Dramma disconvenevoli. E quanto al fine; o si riguardi a quello dell' Azione, che qui mi giova d'appellar libero; o quel dell'Autore, che chiamerò necessario; parmi, che l'uno, e l'altro sieno conformi alla natura di questo teatrale ritrovamento. Il fine, per cui l'azione gl'invita, egli è per trar di dubbio il Re Enrico circa l'innalzar Alfonso di lui nipote dal misero, e abbietto stato all'eccelsa fortuna. Il fine necessario dell' Autore è di rendere distinta laude, e onoranza per mezzo d'essi all'Eminentissimo Enriquez glorioso discendente di sì chia-

ro Avolo. Cotesto fine doppio, avvegnachè miri a due obbietti, essi tuttavia sono affatto proprj del tragico Poema; che sempre ha avuto per iscopo ultimo l'onore d'alcun Dio, ovvero di qualche Eroe: e benchè sien ambo difficili da riguardarsi, l'uno vicino essendo, e presente all'Azione; l'altro alla medesima rimoto, e avvenire; nientedimeno come Voi, che saggi siete, potete scorgere, cotesta è tale difficoltà da recar briga all'Autore, non mai intoppo di sua natura all'Azione. Resta dunque a vedere, se i mezzi rinvenuti ad ottenere ambo i fini siensi con proporzione, e verisimiglianza adoperati. Certa cosa è, per l'un de' motivi accennato, che avendosi dall'Autore a celebrare, almeno per necessaria digressione, le laudi d'un Personaggio, che molt' anni dopo il tempo di detta Azione nascer doveva; in altra guisa far non potevasi, che per via di predizioni, e d'Oracoli pronunziandole. Ma in fine, che io abbia servito a sì degno scopo per mezzo d'oracoli, e vaticinj, non egli è certissimo per que'che sanno, che io, tuttochè astretto dalla mia dolce necessità a così fare, nulladimeno un mezzo ho prescelto, e di magnifico ornamento alla scena, e usatissimo dal Teatro? Gli è vero, che un cotal mezzo, quanto è più splendido, e più apertamente da me maneggiato per necessaria congruenza, tanto più gli occhi può ferire de' riguardanti, se in esso trovisi qualche nota d'inveri-

si-

simiglianza, o inconvenienza: con tutto ciò se dritto ci si consideri, non ci sarà, spero, cosa che offenda nè le pupille tampoco più dilicate. Riguardate pure in quale aspetto v'aggrada i miei Profetanti, e consideratene quanto vi cale, chi sien essi; che si dicano; con chi si parlino; e se il piacere del ritrovamento mio non m'inganna, sembrami d'aver in tutto la convenevolezza maggiore, e la verisimiglianza osservata. Non vi rincresca, che a dichiararvi il mio pensiero partitamente, io qui in brieve, ma un po più da lungi che non pensate, prenda a discoprirlo. Tre cose colla storia suppongo: primo: Che, od una fosse, o più le Sibille; ed essa, o nativa d'Italia, ovvero di Babilonia; o si conservassero, o no lungo tempo tanti volumi, che detti furono Sibillini; una di loro ciò non per tanto nata o trasportata nel regno di Napoli presso Pozzuolo, in Cuma si dimorasse, e quivi (secondo l' opinione ancora di M. Pierre Petit celebre Professore di Medicina nell'Università di Parigi, sostenitor acerrimo d'una sola Sibilla) cotesta in Cuma si morisse. Suppongo, secondo con Isacco Vossio: Che i più antichi de' mentovati volumi contenesser cose nulla a Religione spettanti. Terzo col Martire S. Giustino, che vide, visitò e descrisse della Profetessa la grotta, e la ferma tradizion di quel popolo ne riportò, suppongo: che dagli Abitanti di Cuma, dov' ella i suoi oracoli

pro-

pronunciava, fossero di padre in figlio non poche cose, e memorie della Sibilla tramandate. Dopo queste storiche suppposizioni, eccovi da me introdotti quattro Napolitani Pastori della schiatta di coloro, che udirono la profetessa, e gl'insegnamenti non meno, che il presagó spirito n'ereditarono; ma questi, nati presso de' Salentini, ove poi furono le più Terre de' Signori Enriquez Marchesi di Campi, e Principi di Squinzano, e con essi quattro oracoli, che tutti abbracciano i futuri pregi d'*Alfonso Riconosciuto*, e i meriti in parte dell'Eminentissimo nostro Principe, e Protettore. Sieggà ora giudice di cotal nuova idea chi più vuole; e sol che disappassionato la estimi, spero, se Dio m'ajuti, che suggetto nè più propio, nè più verisimile de' miei Pastori saprà rinvenire a servigio d'un' Azione di somigliante natura all'Enriquez. Bella invenzione! (parmi che alcun con sorriso anzi che no amaretto mi dica) convenienza rara! ottima verisimiglianza! quando non men che lo storico verisimile, anco il poetico vi si guardasse; nè questo facesse in parte l'altro pur zoppicare. Lo spirito Sibillino con le profetiche sue notizie, che qui traducesi in altri, egli verisimilmente per le cose antidette puossi ben fingere in alcuna persona di quelle spiagge trasfuso; ma non egualmente in Pastori, ed in Pastori Cristiani, che innanzi a un Re parlino Cristiano di Religione. Il poetico verisimile esigge altresì, che costanza, e coe-

e coerenza di Religione, qualunque ella fiasi, fempre s'offervi da Perfonaggi, che in qualfivoglia componimento poetico moftrino di profeffarne tal' una per alcun modo; lo che non par che intervenga nell' Enriquez. Per la qual cofa, forza è, che cotefti Criftiani Paftori o non così debban parlare, o non debbano effere così afcoltati. Tutta fe mal non m'avvifo, fi riduce l' ardua macchina oppoftami a quello fpirito di vaticinio, che qui ho trafcelto: cioè, s'effo poffa verifimilmente fupporfi infufo in Attori, che profeffano criftianità. Grande, gli è vero, è la fembianza di queft'oftacolo; ma io, la Dio mercè, non adombro tanto, da fuggirmene a un tratto per ifpavento; anzi fe mi condoniate, che il mio penfiero v'efprima con un' immagine di Daniel Profeta, v'aggiugnerò, che cotefto fognato fimolacro il vedrete cadervi a piedi percoffo, e disfatto da un faffolino fpiccatofi dalla montagna; e dir voglio, che fenza qui prendere un Trattato Teologico, o far pompa d'erudizion pellegrina, con una brieve rifpofta gittata alla radice, fciorrò l'immaginata obbiezione. Lo fpirito dunque profetico, che io traduco ne'miei Paftori, per vera ragion Teologica puoffi in loro, benchè Criftiani, verifimilmente fupporre; perch'egli effer puote Spirito del vero Dio. Quando ciò fia, tutta la mole obbiettata non è colta ne'piedi, e pofta del tutto al fondo? Egli è manifefto, fecondo

ogni

ogni buona Criſtiana Teologia, che quantunque il dono di profetare, d'operar miracoli, e ſimili, diaſi talora dal Datore d'ogni forza a parecchi degli uomini in circoſtanze di conteſtare la propia loro probità; nientedimeno eſſo non è di quelli di ſua natura, che *Gratificanti* s'appellino. Quindi ei non è tale, che per ſua propietà ripugni d'eſſere partecipato ad uomo malo; nè quanto a ſe mai ricuſa di ritrovarſi in un'Anima, che priva ſia inſiememente della ſplendida veſte degli Amici, e de'Cari di Dio; veſte, che *Grazia* nomaſi *Santificante*. Per la qual coſa in ogni cuore ſebben oſcuro di colpa, e ingombro di mal coſtumi può ſpirare un tale ſpirito, e riſplendere coteſta luce. Non meno però che un Iſaia, ed un Batiſta, ed altri tali Santiſſimi, potranno di ſimil dono profetico eſſer fatti partecipi, ſiccome furono, non dirò ſolamente la Sibilla noſtra, eziandio ſe ſtata non foſſe vergine morigerata; e un Saule, eziandio ſe non buono mezzanamente; ma, per non dir nulla d'un Giuda Iſcariotte, Profeteranno, e profetaron di fatti, e un Balaamo malvagio, e un Caifaſſo Ipocrita, benchè nè diſioſo, nè conſapevole di tale ſpirito. Or quale torta coerenza di Religione mi s'adduce; che ad uomini non mali, e Criſtiani di profeſſione io attribuiſca sì fatto dono? Se non anzi, parmi che un ſomigliante Spirito del vero Dio per me ſi comunichi a tai perſone, alla cui con-

di-

dizion si compiacque non di rado Quegli, che tutto move, e co'*semplici fa il suo parlare* di far tai doni. Che più? La qualità medesima di Pastore m'appresenta per cotesto profetico Spirito una verisimiglianza maggiore di qualunque altra. Non già perchè da ogni profano Poeta sogliasi agevolmente attribuire a' Pastori lo spirito di vaticinio; nè perchè voi, valorosissimi Arcadi, il nome di Pastori vogliate a dinotare la capacità, che in voi è, di sostenere quel Febeo foco, che talor vi trasporta ad antivedere rimote cose: ma perchè appunto al Dio vero piacque sovente la pastoral condizione de' suoi Misterj chiamare a parte, e ad essa i Secreti suoi rivelare. Pastore fu Mosè; Pastore fu Davidde, e Pastor furono quegli avventurati, a cui in quella notte faustissima dallo Spirito del Signore fu discoperto l'Incarnato Figliuol di Dio. Se dunque nel sistema Cristianamente Teologico gli uomini pure non santi profetar possono, ei non è fuori di coerenza alla Cristiana Religione, che tali uomini s'introducano nella Cristiana scena, e quivi, secondo che fa di mestieri, profeteggino, e vengano da Cristiani Attori ascoltati, e creduti. E il mio Enrico, e 'l mio Enriquez, e chi si voglia farà ottimamente cattolico, quando, per alcun mezzo idoneo, fatto certo dell'altrui profetico spirito, questo onori d'orecchio non meno che di credenza. Le cose poi ch'essi dicono vaticinando, comechè nulla riguardino a

Re-

Religione, non penso già che in verun modo sieno contrarie alla Cattolica Fede, ò ai Cristiani Principi, od al buon costume; (de' quali tutti, che che poeticamente io mi dica, qui, ed altrove pregiantissimo mi professo,) nè tali essendo le cose, approvar ben si ponno altresì da ogni Censor poetico, sia egli quanto si voglia di capo secco, è di nari purgate. E come no? Egli è cosa quasi d' ogni età con eventi certissimi comprovata, che disdicevole non fu mai anco a lingua divinamente profetica prenunciar vicende, che riguardino l' umano vivere, quasi a questo solo mirassero; e nulla più: e le vere Profezie della Chiesa antica, e della nuova ripiene veggonsi di predizioni di buone, o sinistre avventure, non solo alla prosperità de' Regni, e de' Popoli; ma del pari al ben essere delle private famiglie, e d' alcuna persona più comune appartenenti. Le quali cose tutte così pur essendo, non vi sia grave, che io per ultimo a conchiusione del detto fin qui vi richiami al principio, donde mi son dipartito; dir voglio a considerare, che a ragion dunque col Titolo di Dramma ho voluto distinguere da ogn' altra Azione Accademica il presente mio Intreccio. Tutti quegli altri Titoli, o simili, sovraccennati da me: *Accademia Teatrale*: *Azione scenica*: *Azion Teatrale*; e più che ogn' altra *Azione Accademica*, o nulla dicono di ciò, che è, ovvero dicon lo stesso che Dramma; ma l' uno, e l' altro con scipitezza. Lascio di consi-

de-

derare a diſteſo con quanto diſavveduto penſiero un' Azion tragica qual è pur quella; che la Dio mercè, ſembrami aver dimoſtrato che ſia il noſtro Enriquez Riconoſciuto, prendaſi a difinire, come per la ſua ſpecie, col nome pigliato in preſtito d' Accademica; cioè *Azion Accademica*. Siami lecito aggiugner ſolo in riſtretto, che un Titolo ſomigliante inſulſo pur anco ſarebbe nello ſpiegare quella cotal ſerie d' Azioni continuate, che dir ſogliamo miſte d' Armi, e di Lettere, e far ſi ponno Teatriche: eppure altra non hanno unione fra ſe, nè dipendenza, ſe non ſe quella, che il giudizio diſcreto de' Direttori loro dà per renderle con una continuata variazione gradite; o ſe pur hanno qualche unità, che intrinſecamente alla precipua coſa le approſſimi, eſſa ſuol eſſer tale, che nulla tien del Drammatico. E come, dich' io, coteſte operazioni così acconciate al Teatro ſtaranno bene intitolate per difinizione ſpecifica: *Azione Accademica*: quando, oltre eſſer loro diſconvenevole quel numero ſingolare, ſempreche non dipendano d' una Azion ſola primaria, evvi l'altra diſconvenienza, che da ſimile appellazione, maſſimamente ne' noſtri tempi, che tutto s' appella Accademia, puote agevolmente ſignificarſi, qualunque liberal coſa da un' adunanza d' ingenue Perſone ſi faccia; ſia di Filoſofia, o Matematica; ſia di Pittura, o Scoltura; ſia di Muſica, o Ballo, od altro; che ugualmente bene diraſſi, *Azion Accademica*. E voleſſe Iddio, che

che lo speciofo titolo d'Accademia non foſſe a' noſtri giorni divenuto così comune, che non avrebbe a do'erſi qualche illuſtre Città, che anco le non ingenue perſone ſe ne abuſino turpemente. Che ſe poi gli altri Nomi col portar ſeco alcuna voce, che ſappia di Teatro, adoprar ſi voleſſero in così fatto componimento, adoprinſi pure da chi vuole, benchè eſſo in una ſola voce, Dramma meglio ſi ſpiegherebbe, che non in più; quando le più convenir ponno eziandio a qualunque Azion fatta in Teatro, ma non Drammatica. Nè qui penſo già, che voi ſaggi Arcadi, m'opporrete, che cercando io difinire con propietà di vocabolo il mio componimento, dicendol Dramma; ſia ſtato tuttavolta parco, e mancante, non accoppiando voce in tal Titolo, che ſpecificamente l'Azion diſtingua: eſſendo al pari, ſecondo la generica difinizione, Dramma, il Comico, il Tragicomico, il Paſtorale; e di qual ſorta dunque avraſſi a intendere il mio? Che ſe così oppormi penſaſte, non vi ſdegniate, che io dica; tanto eſſer a me agevole la riſpoſta, quanto è ad altri ſplendida l'oppoſizione. L'illuſtre nome del primo Attore, che il mio Dramma porta nella fronte: l'Enriquez: il chiariſſimo Cardinale Enriquez, in grazia di cui moſtravi per ſe il frontiſpizio, che queſto fu fatto, aſſai chiaro diſpiegano, che eſſo non altro eſſer puote, che Dramma Tragico. E il Tragico v'avrei appoſto a fianco, ſe non aveſſi temuto di fare oltraggio agli ec-

celsi due Personaggi, accozzandovi sì fatto nome: dacchè con ciò, mostrato avrei di temere, che altri pensin, potersi tali Enriquez rappresentar dal Teatro in altra guisa, che sul Coturno. Nel resto, il Titolo di Dramma Tragico usato viene dagli Scrittori a nominare quelle tre prime tragiche Rappresentazioni, che nella famosa Tetralogia degli Antichi per le quattro precipue Feste di Bacco davansi al popolo, a differenza dell'ultima, che esser soleva Satirico. Nè al certo altrimenti chiamar dovrebbonsi i più de' Poemi del celeberrimo Metastasio; conciossiachè il pensare, che il difinirli Dramma, ovver, Opera (che suona lo stesso) per Musica, lo che suol dirsi per l'uso che se ne fa, sia tutta la difinizion, che gli agguagli; sarebbe egualmente, che a difinir tutto il carattere d' un uomo ignoto, dir si volesse, a cagion d'esempio, che veste rosso. Ma ciò basti omai; e se ad alcuno più che a non lungo Dramma si converrebbe, parrà che io abbia ragionato; a niuno, penso, sarà discaro, che io abbia pur così fatto, quando sappia, che in un solo ragionamento ho io mirato a rendervi del pari ragion del Titolo di altre due opere mie drammatiche, l'una: l'Arcade Dramma Pastorale; l'altra: Il Numitore: Tragedia qualche anni addietro da me composta, ed esposta già in più Teatri, prima che la elegante penna dell'egregio nostro Mirtauro Acheliano

la

la sua d'un soggetto medesimo mandasse in luce: Laonde, se dopo il reiterato esperimento del Teatro, che or van traendo fortunatamente, giugneranno, quando che sia, stampate un giorno alle mani vostre, Voi umanissimi, e qualunque altro senza più, potran giudicare per ciò, che ora ho detto, quanto ragionevolmente io così le abbia inscritte. Che se in fine m'onorerete di leggere il presente Dramma con quella stessa discreta benignità, con che il Gentilissimo, ed Eruditissimo Mirèo Roseatico General Custode d'Arcadia si compiacque di leggere l'argomento dell'altro mio, l'Arcade; e con che parecchi de' nostri dotti Pastori sonosi degnati d'ascoltare la mia Sabino, nel nobilissimo Seminario Romano, non ha guari, rappresentata; spero che lo stesso raro favore, che da Voi, ed altri eruditi uomini nelle città più colte riscosser queste, e l'altre Opere mie sulla scena, col beneplacito dell'Altissimo l'avranno anco a godere su i fogli accolte, e vedute.

ATTORI.

ENRICO SECONDO RE DI CASTIGLIA.

ALFONSO *di Castiglia*, *detto l'* ENRIQUEZ, *sotto il nome d' Osmano*.

PIETRO SIGNOR DI MENDOZZA.

FILIPPO SIGNOR DI CASTRO.

PASTORI NAPOLITANI.

CUME'O.

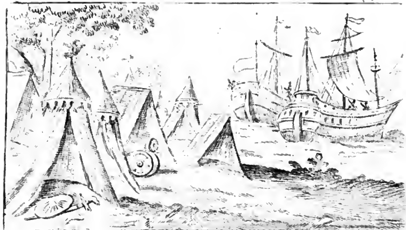
SIBILLINO.

PARTENIO.

URANIO.

La Scena è in un Campo di guerra presso l'Ebro in Castiglia.

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Enrico, Piero.

Pier. Piacemi, o Sire, di guerresche tende
Superbamente rimirar ingombro
Quivi 'l campo regale, ove fu dianzi
Delle tue palme avventurose onusto.
Là giacque il crudel Piero; e 'l suolo stesso;
Che pria macchiò del tuo german col sangue,
Poi del tronco suo busto al fin ei presse.
Vincesti allora, e la vittoria, e 'l regno,
Più che al valor delle seguaci squadre;
A tua pietade il dei, e al giusto zelo

Di vendicar con militare offesa
Del buon Ferrico tuo la strage ingiusta.
Ma qual, Signor, nuovo pensier t'accende
Di vendetta, o di guerra, a cinger tutto
Di pompa militar novellamente
Un suol già domo, e dal tuo piè conquiso?
Enri. Non sempre, Amico, il buon valore, e il nerbo;
Che le nemiche forze infragne e vince;
I cori ostili in un conquide, e doma.
Vittoriose fur le nostre insegne
Contro i fieri vassal del Re feroce
Per l'ajuto de' Franchi; e tutti omai
Color soggetti, e umiliati, il freno
Di me lor nuovo Re sentono in pace.
Ma non per anco ai capi lor sì lieve
Estimo il nuovo giogo, onde talora
Non amin pur di rammentar l'antico.
Però assembrate ho qui le genti in campo;
Non a far sol di se rassegna, e mostra;
Ma a dichiarar, che spente anco le liti,
E l'ire oppresse, il braccio pure io serbo
Alla giustizia, e alla vendetta armato.
Sebben, pensier più mite, e a voi sereno,
E spero a me felice, a queste tende
Vie più mi trasse, e allo splendor dell'armi.
Sappi, che questo è per me il giorno eletto
A suscitar dall' imo stato umile,
Ove si giace ignoto, il caro Alfonso,
Del mio spento Fratel germoglio, e pegno.

Pier.

Pier. Che dì, Signor? ma il fatal punto, e nero,
In che il barbaro Re col ferro crudo
Eleonora ti tolse, e in un Ferrico,
L'uno germano, e l'altra a te pur madre,
Non il bambin nipote e' ti rapìo?
Una fu almen la miserabil voce,
Che insieme tutti a noi recolli estinti.
Anzi quel, mi rammenta, amaro pianto
Che io, benchè lungi allor, versai sul fato
Del genitor Ferrico; in un del figlio
Sul creduto destin per me fu sparso.
Enri. No: vive Alfonso, e generoso ei vive;
E vicino al mio fianco, e aggiunto al core:
Ma fuor che a me, ed al Signor di Castro,
E a que' duo, che 'l nutriro, ad ogni mente
Ignoto vassi, ed a tutt' occhi oscuro.
Pier. E come, o Re, non men sottrarlo a morte,
Che per sì lunga età serbare ascoso
Sapestil tu dalle spietate zanne
Dell' infesto a Castiglia acerbo mostro?
Varcato è sopra il diciottesim' anno,
Che Alfonso vive, ed oggi 'l mese appena
Sedicesimo volge, onde con morte
E ben dovuta hai spenti gli occhi a Piero;
E' non tracciò d'Alfonso, e nol rinvenne?
Enri. Quel che me stesso, ed a campar mia stirpe
Dal furor di colui scorsemi un tempo
Giusto zelo, ed amore, ei mi fu scorta,
Che gli ascondessi Alfonso: pargoletto

Il Padre suo mel diè, per lui temendo
Il destin, che per se schifar fu invano.
Giovane madre a un picciol figlio allora,
Certa viveasi esperta donna e saggia;
Che rara se per noi nutrendo, e zelo,
(Benchè di nazion foss'ella umile,
E straniera d'origine, e nimica)
Doglia del mal sentia, che noi fea tristi.
Lei sposa d'uomo Ispan, che di que'giorni
Degli schiavi moreschi iva custode,
Io ben conobbi in corte; e in nostro idioma
Fu di Guadalcanal detta Colomba.
Dunque a costei l'abbandonato Alfonso
Caldamente affidai: or com'ei fosse
Di schiatta oriental, qual essa n'era;
Così d'orientale estrania veste
Fin ora ornollo, ed il nascose a un tempo;
E d'Osman pur col nome il copre, e guarda.
Egl' ignora se stesso; e qual buon figlio,
Che cole buona madre, e i voler n'empie;
Tal il mio Alfonso umilemente pio
A Colomba è suggetto; ed essa onora.
Ma sebben, ch'e' sia nato, ognun si pensi
Ad abbietta fortuna; ei pur s'estolle;
E d'alto ingegno, e spirti eccelsi adorno,
Qual tra poco il vedrai con maraviglia,
Siegue solo alti studj, arti guerriere.
Quind' io sicuro, e di lui 'nfin più lieto,
Dacchè regnante, e vincitor mi scorgo,

Traggolmi innanzi, e di più cose il chieggo,
E nell' indole altera il cor mi pasco.
Ma tu di ciò non fai sereno il ciglio;
E pensoso ti stai?

Pier. Re, temo, e penso
Che avvien talor, che bella messe in erba
L'agricoltor consoli; e in su la spiga
Fatta poscia infelice il punga, e attristi;
E a sereno mattin succede a un tratto
Tempestoso meriggio, e trista sera.

Enri. Intendo i sensi tuoi; che in questa Reggia
V'ha assai di ciò recenti, e crudi esempi.

Pier. Lung' i presagi infausti; ma tu pria,
Che di sua regia stirpe il renda accorto,
Dell' indol sua, de' suoi desir, del senno
Prendi più certo avviso, e t'assicura,
Ch' esso non sia, qual più sovente scorgo,
Spina infedel, che il suo cultor trafigge.

Enri. La tua fida temenza in grado io prendo:
Ma Virtù, che in Alfonso ha posto il piede,
Verde non è, ma biondeggiante e salda;
E aurora è in lui di bel sicuro giorno,
E pianta spero, a bei germogli eletta.
Sebben lunga è stagion, che tutto cerco
I mezzi, e l'arti, ond'io più certo impari;
Qual più mi resta omai decoro, o scorno,
Se Alfonso svelo, e a nuova sorte innalzo.
E già dal Tosco mare in brieve attendo
Chi al dubbio ingrato al fin mi tolga appieno,

E dal

E dal lungo ondeggiar mi tragga in porto.

SCENA SECONDA.

Filippo, e detti.

Filip. MIo Re, liete novelle: a noi la torma
De' buon Partenopèi Paſtor di Cuma
Già vien feſtiva; ed avvicina al campo.
I lor atti giocondi, il viſo amico,
I parlari giulivi, e 'l guardo allegro,
Se han d'augurar coſtume, inver già han moſtro,
Che ſol di gaudio apportator verranno.
Enri. Quanto in tuo dir, Filippo, or mi ricrei!
Ma laſcia, innanzi ad iſpiegar io ſiegua
Al Signor di Mendozza il mio conſiglio.
Udiſti, o Pier, qual ſacro a me drappello
D'Indovini Paſtor Napoli altera
Su i Toſchi legni a rallegrarne invia?
Pier. Udii; ma nulla più, che fuor la ſcorza
Di tai novelle io ſcerno; e ciò che ſtaſſi
Di ſotto a lor, non anco, o Sire, intendo.
Enri. Preſſo a' bei lidi, ove l'Italia adorna
Preme l'Adriaco mar col calce invitto,
Avvi di buon Paſtor un' alma ſchiatta,
Di cui gli avi beati un tempo in Cuma
La profeteſſa udiro alma Sibilla,
Amolli queſta; e a ſe nutrilli intorno;

E nell'

E nell' arti celesti assai gl' instrusse.
Poi giunta al fin de' suoi gran giorni antichi,
De' magni Oracol suoi, e de' volumi
E fin dell' arte, e dello spirto istesso
L' alta Divinatrice ai Pastor cari
Feo largo dono, e li mandò divini
Al Salentino suol (e tal si noma
Lor contrada natìa) tornar giojosi;
Ed ai nipoti, e de' nipoti ai figli
In geloso retaggio ognor mandaro
Quel di celeste vena almo tesoro.
Tant' io di lor già seppi: or quindi acceso
Di risaper di mie venture anch' io
Quanto predir ne pon sì sacre lingue,
Là fidi messi e graziosi inviti
Lor indrizzai; e a queste piagge Ispane
Oggi 'l mio fato, e 'l lor piacer gli adduce.
Or pria che a mie vicende il fil si svolga,
Se tanto Iddio mi doni, io voglio piano
Del mio Alfonso apparar l'opre, e la sorte.
Però pieno di cura, e in un di speno
Qui loro arrivo, e 'l vaticinio attendo:
E del tardo avvenir veraci, e schietti,
Se ver è il comun grido, ognor parlaro
Questi, ch' io dir vorrei con uman viso
Di là su Abitator giù scesi in terra.

Pier. O quanta maraviglia in sen mi crei!
Ed Alfonso dov' è? ma voglia il Fato
Che il loro carme al tuo desio risponda.

Eni.

Enri. Ma ridinne, Filippo, e qual fin ora
Segnal ne avesti, onde sperar, che stella
Mova le lingue, e i passi loro amica?
Filip. Già 'l ti accennai, mio Re: sgombri, e ridenti
Sembrano, a cui gli vide, i loro aspetti;
Anzi de' Marinaj la ciurma stessa,
I navil vuoti al muto lido in cura
Lasciati aver si gode, onde di scorta
Venirne a' suoi Pastori; e nel cammino
Brilla così; che di canzoni spesse
Assorda il Cielo; e di festosi balli
Segna le vie, dovunque passa, e i campi.
Ma, o Pier, deh scorgi: in quel barbaro arnese
Piaceti il falso Osmano, e 'l vero Alfonso?
Pier. O nobile Garzone!
Enri. Il guata, e taci.

SCENA TERZA.

Alfonso, e detti.

Alfon. QUal tumulto, o Signor, d'estrania turba
A queste tende innoltra? ignobil gente
D'Itali Marinaj, e di Pastori
Stassi ai confin del campo; ed importuni
Chieggon del tuo cospetto ebbri di mosto.
Enri. T'acchera, o fid' Osman: di gioja i sensi
Anco in rustica gente a me son cari.
Lascia, che a lor talento oggi trà l'armi

Spie-

Spieghin di pace, e di letizia i segni:
Tanto infin piace a me, nè a te fra poco
Forse verrà, che spiaccia: or tu, Filippo,
A color torna, e fa che agiati tosto
Riparino alle tende; e ovunque a grado
Lor sia, s'aggirin poi, sia soli, o in torma:
E o tocchin cetra, o movan piede al ballo,
Od al canto la voce, alcun non osi
Infra mie schiere d'impacciarne i modi:
Così del lor oprar piacciomi; e voglio.

Filip. Cessa la maraviglia, Osmano, e vedi,
Che il tuo Sovrano in cotal mite assenso,
Di te pur pensa, e'l tuo piacer proccura.

SCENA QUARTA.

Enrico, Alfonso, Piero.

Pier. SErena il volto appieno, o Garzon prode;
Che infra questi di guerra aspri sembianti
Il tuo buon Re va solo a pace intento;
E sol da pace or cerca gloria, e gioja.

Enri. Narrami, Osman, ne' tuoi verd'anni primi,
Da Colomba tua madre, udistu mai
Del mio nipote rammentar, d'Alfonso?

Alfon. Honne udito talor; e del suo stato
Ognor m'increbbe, e di sua vita oscura.
E forse lamentar per lui m'aresti
Tu pure inteso, o Sire, ove più acerba

Ver me, che non dovea la madre, astretto
Non m'avesse a silenzio ingrato, e lungo.

Enri. Or tempo gli è, che dell'umil sua vita
Ei si richiami, e infra l'onor dell'armi
Alle allegrezze popolar si mostri.
Questa però, che appelli ebbrifestante
Dell'Italico mar non mesta turba,
A questo campo io traggo, onde per loro
Ad insolito gaudio si prepari
Anco del grave Ispano il cor severo.

Alfon. O grato annunzio! O regio inver consiglio!
E del regale Alfonso io vedrò dunque,
Dopo sì lungo orror, sì ignobil giorni,
Vedrò il nobil sembiante, e l'almo volto?

Enri. No, nol vedrai; ma ben dell'altrui vista
N'andrai sì pago, e del suo viso instrutto,
Che n'avrai fitta in core ognor l'immago.
E sì dolce ei ti fia, che al solo Alfonso
Forse arai l'alma, e ogni pensier rivolto.

Alfon. Non fia, mio Re, che maggior fede, e amore
Altri dal petto mio s'acquisti, o speri,
Di quel che fermo io serbo al mio Sovrano.

Enri. Eppur cotanto inver Alfonso amore
Avverrà, che in tuo cor s'accenda, Osmano,
Che per piacer a'colui sensi, e voglie,
(Buone, o ree, ch'elle sieno, i Fati 'l sanno)
Porrai me stesso in abbandon sovente;
Lui seguirai soltanto; e a'suoi costumi
Vorrai così lo adoprar tuo conforme;

Che

Che un volere, un desir, un' alma sola
Sembrerà che governi Osmano, e Alfonso.

Pier. (O di bella pietà motti soavi!
Quanto il congiunto sangue i petti ammolle!)

Alfon. Quasi col pianto, or tu, Signor, mi sforzi
A far della mia fe ver te difesa.
Ch'io t'abbandoni; e al mio Signor sì umano,
Che me di nazion abbietta, e vile
Distingue e onora in sì degnevol'atti,
Altra fede io preponga, altro servaggio?
Ah nol pensar, mio Re, o pria che avvenga,
Se tal mi credi, or tu di là dai mari
Me infra le tigri a far soggiorno invia.

Enri. Basta, mio Caro; assai della tua fede
Ho riscosso i dover: se in sì bel giorno
Ad iscoprirti Alfonso omai m'invoglio,
Tu senza tema al par l'onora, e l'ama,
Che l'amo, e pregio anch'io; e ad onor sommi
Se, qual lui spero, il mi predice il Cielo,
Oggi lui porto, e a raro stato il chiamo.

Pier. Signor, de' Marinaj la frotta allegra
Ver noi s'avvia, e vien danzando in festa.

Enri. Or tu rimanti, o vanne; io quindi parto;
Che non anco per me giunta è quell'ora,
Che alla sperata gioja il sen diffonda.

Alfon. Sieguoti, o Prence, e tua tristezza, o gioja
Sarà agli affetti miei norma ed esempio.

CO-



CORO DI MARINAJ.

Sarpi l'ancora il nocchiero,
Se gli ſpira il buon Deſtino;
Sia la notte, ſia 'l mattino,
  Sempre fauſto ſarperà.
Lo trinchetto, e l'artimone
Ubbidiſca, o nò, alla ſcotta;
Quando calma, e quando fiotta
  Sempre il mar gli ubbidirà.
Benign'aſtro, e Fato amico
Fu per noi d'Alfonſo il Fato,
Che tra i flutti rei ſerbato
  Della Sorte lui pur ha:
S'e' infra tenebre, e procelle
D'un ondoſo inſtabil regno

Scor-

Scorge ognor ſuo giovin legno,
Che anco incerto errando va;
Se a noi puro; e cheto il Cielo;
L'aure facili, e feconde;
Muto il mar, limpide l'onde
Nel cammino uſar pietà;
Pur qual noi del mar ſereno
Infra i placidi riposi;
Ei tra rapidi maroſi
A un bel porto ſurgerà:
Sarpi l'ancora il nocchiero,
Se gli ſpira il buon Deſtino;
Sia la notte, ſia 'l mattino
Sempre fauſto ſarperà.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Filippo, Cumèo, Sibillino, con seguito d'altri Pastori.

Filip. QUi del campo nel mezzo il Re sospira
Il veridico suon de' vostri carmi
Udir qual siasi, Amici, o buono, o tristo.
Ma pria, che in altro dir l'alta cagione,
Che qua per noi v'ha scorti, io manifesti
Meglio è, che del Sovran dal labbro stesso
Per voi si vegga, e i vostri carmi inviti.
Cum. Della regia sua stirpe i magni eventi,
Che la ventura età di nebbia involve,

Se 'l ver ne intesi, a rischiarar pon cura.
Ma le vicende eccelse, e i sommi casi
De' Monarchi supremi, o non mai suole,
Ovvero a noi restìo gli svolve il Fato.
Pur, poichè un giorno di Castiglia il Cielo,
Che spirar debba, è scritto, una dolce aura
Di prospere avventure al Cielo nostro;
Di questa dell'Iber sovrana parte
Qualche arcano avvenir, è a noi già schiuso;
Ed altri più d'aprirne il Ciel promise.

Sibil. Deh, questi di sembiante alto e lucente
Nobil Guerrier, cui stuol guerriero è intorno,
Fia desso il vostro Re? moviangli incontra.

SCENA SECONDA.

Enrico, Piero, e detti.

Cum. ECcone a cenni tuoi, sacro Monarca.

Enri. O gente eletta, ed alle stelle amica,
Il Ciel mai sempre al comun ben vi guardi,
Ma soli voi della Divinatrice
Torma sacrata a me giugneste?

Cum. In brieve
Altro vedrai, che ogni tuo voto appaghi.

Enri. Or di quai certi eventi al nostro Regno
In voi augur è il cor? che sperar deggio?
Lieti veniste voi, o vati infausti?

Cum. Sire, poichè talora, e l'aure, e l'onde,

De' pianeti non meno han lor linguaggio
Per rinunciar all' Uom celesti cose;
Dirti possiam, che i venti, e l' aure, e gli astri
Tutti lieti parlar; sì nella via
Quei secondi ne fur, questi sereni.

Filip. Su su voi dunque, il più celarvi in petto
Quel divino saper, che lungi vede,
Onta sarebbe al bel calor celeste
Che omai v' infiamma il volto, e gli occhi ac-(cende.

Cum. Sì, Enrico invitto; al tuo cospetto io sento
Farmi di me maggior: già sento il foco
Che mi riscalda il sen, la mente irraggia,
Onde sicuro all' avvenir mi volga.

Sibil. Parla, Signor, proponi; or chiedi, e ascolta;
Che il veridico spirto in me pur desta
Di Te, de' Tuoi l'imprese in parte, e i nomi
Per cui gir dei anco in estranei lidi
Orrevol sempre a colte lingue obbietto.

Enri. Deh, se tanto Iddio v' ami, in questo giorno,
Priegovi, Amici, il vostro sacro affanno
A un rampol del mio sangue rivolgete:
Solo in lui sia converso; e la sua sorte
Troppo indegna di lui qui si consoli.
Del mio nipote *Alfonso*, umile avanzo
Dell' altrui crudeltade, or deh vi giovi
Ridir a noi, quel che oggi il Ciel v' insegna.

Cum. Alfonso, Alfonso, ovunque sei; che ascoso
Tuttora in nube cieca il tuo soggiorno
Tiensi al nostro veder, t' allegra omai,

E di

E di tua vita umil disgombra, e spoglia
Quell'ingiusto squallor, che ti scolora:
Alto poggiar tu dei: t'invita il Fato;
E i fregi tuoi già ne rischiara, e addita.

Sibil. Dove, Pastor, le cetre? ove la sorte
Che apre ai versi 'l cammin canna sonante.
Su su alle corde il plettro, ai bossi 'l labbro;
E, o voi colà: movete al sacro coro.

SCENA TERZA.

Partenio, ed altro seguito di Pastori con varii stromenti da suono; e dotti.

(Fatta una Sinfonia, incomincia)

Cum. ALl'Armi, Alfonso, all'armi,
Esci, Garzon, dall'ombre, onde t'avvogli;
Già delle trombe i carmi
T'invitano a spregiar del mar gli scogli:
Ergi l'antenne, e sciogli
Cento suggette a te guerresche prore:
Castiglia a te comparte
Il chiaro fren del marittimo Marte
Ed Ammiraglio andrai del Mar Signore. (1)

 Il

(1) *Fatto Almirante di Castiglia (così là appellasi il Comandante supremo del Mare) le più chiare imprese da esso operate furono sotto il regno di Giovanni II. contro i Mori, e Granatesi; co' quali sì generosamente guerreggiò, che n'ebbe in premio il Feudo dell' Arcos della Frontiera da lui goduto fin oltre al settantesimo anno dell'età sua, in che morì.*

Il Granatese, e il Moro
Spalmin pur nuovi abeti a nuova guerra;
Alfonso è incontra loro
Intra mobili flutti, o in salda terra.
Gli urta alle sponde, e sferra
Col bellicoso spron dei cavi pini:
Già del nimico fianco
Apron le navi all'onda il fesso fianco;
E beon navi, e nocchier flutti marini.
Di barbaresco sangue
Qui scorron rivi, e spuma il piano ondoso;
Là sul terren già langue
Lo Stuol, che incontro a lui fu rigoglioso;
Sosta non ha, o riposo
La vincitrice mano a cor le palme:
Ei di nimiche spoglie
Empie Castiglia, e le regali soglie;
E l'erebo d'immonde e rubell'Alme.
Ma cessa, o buon Guerriero,
E alla chiara tua Sposa omai ritorna;
Torna al dover primiero;
Che 'l tuo conto valore assai t'adorna:
A noi già il Sole aggiorna, (1)
Quando rinnovar dei, padre secondo,
Il genitor Ferrico,

E il

(1) *Nello stesso significato usurpa il Poeta la voce* aggiorna, *che il Sanazzaro nell'Egloga VII.*
„ *Tal che quando a' mortali aggiorna il Sole,*
„ *A me si oscura in tenebrosa sera.*

E il magnanimo zio regale Enrico
In due figli ſovran, che aſpetta il mondo.
O ceppo trionfale
Che a gran trofei i duo be' rami ſtendi (1)
Di Progenie immortale,
Quanto ſull'altre piante altero aſcendi!
Sì ſparſo omai ti rendi,
Che copre immenſo ſuol la nobil ombra,
In cui Virtude annida,
E Fama, che di te già parla e grida,
E de' tuoi pregi ogni ermo orecchio ingombra.

Pier. Pria che novello augurio altri riteſſa,
Mi dona, o Re, che in umil atto, e lieto
Teco io m'allegri, e del tuo Alfonſo eſulti.
Per militare onor, per gran trofei,
E per gemina prole al mondo rara

(1) *I due Rami qui rinomati ſono le due Linee degli Enriquez procedenti da' due accennati Figliuoli d'Alfonſo, delle quali più ſotto diraſſi. Dalla prima Linea del primogenito Federico, furon gli Enriquez Almiranti di Caſtiglia detti di Cabrera, Duchi di Medina del Rio ſecco &c. Gli Enriquez Marcheſi di Tarifa Duchi d'Alcalà &c. detti di Ribera. Gli Enriquez pur di Ribera Marcheſi di Villanova del Rio &c Della ſeconda Linea d'Enrico ſecondogenito d'Alfonſo (chiamaſi ſecondogenito queſti, dacchè il vero ſecondogenito Pietro ſi morì in faſce) ſceſero gli Enriquez Conti d'Alba d'Aliſte detti Guſmanni. Gli Enriquez pure Guſmanni Signori di Chintana &c. Gli altri Enriquez Guſmanni Signori di Bolagnos &c. Gli Enriquez d'Almanſa Marcheſi d'Alcagnizez &c. E gli Enriquez Marcheſi di Campi, e Principi di Squinzano Guſmanni, de' quali è l'Eminentiſſimo Enrico Enriquez felicemente oggi vivo.*

Fia da gran fama in ogni piaggia accolto:

Enri. O clemente Destin! dunque due figli
Ferrico l'un; l'altro novello Enrico
Di se vedrassi Alfonso?

Cum. E in essi tutta
L'Europa fia di maraviglia intenta.
Altri pur del suo sangue al puro lume
Spunteran della vita; e illustri Figlie (1)
Quai d'ulivo novel freschi germogli
Verdeggeranno alle sue mense intorno.
Ma in fin rimosse, e al fianco altrui locate
Faranno in vario suol con varii germi,
Di piant'eccelse rifiorir l'Ibero.

Sibil. Di piant'eccelse rifiorir l'Ibero;
Surte di un ceppo e sparte entro più Nomi
Farà d'Alfonso il gran Figliuol primiero:
In clima vario, e in peregrini idiomi
Del gran figlio Ferrico il sangue steso
Parmi udir già si appelli, e si rinomi.
Ma quel suo Nome al Ciel tolgo, e appaleso
Qual di gittar m'è forza in muto obblio;
Se di ciascun pur m'ange greve il peso?
Tarifa, ed Alcalà, e 'l secco Rio
Di Medina m'invita, e Villanova;
E in cento terre in un cresce il desio,

Ch'

(1) *Nove Femmine ebbe Alfonso, di lui figliuole, e di Giovanna sua moglie nata di Pietro Gonzalez Signor di Mendozza, uno de' Personaggi di quest' Azione, e tutte poi collocate nelle Famiglie più inclite della Spagna.*

Ch' io di lor parli, e 'l carme acceso mova
Sulla de' lor Sovrani eletta schiera
V' di Ferrico il sangue si rinnova;
E que' ch' un dì sien detti di Ribera
Signor, Duci, e Marchesi; e que' che in mare
Sosterranno il gran dritto di Cabrera.
Ma di queste alme genti ornate, e rare
Altri omai porti 'l pondo; io d' altra soma
Mi gravo il dorso, e m' ergo all' aure chiare:
Di Ferrico la Figlia il cor mi doma,
Colei, che Sposa il regal solio ascende
Di Navarra, e Aragona a ornar la Chioma,
Giovanna degli Enriquez, di cui scende (1)
Gran figlio di gran madre il Re Fernando,
Terribil nome alle moresche tende.
O nome! o invitto Re! o chiaro brando,
Che di barbare vene intriso, e caldo
Cacci del lido Ispano i Mori 'n bando!
Re Alboaceno, invano armato, e baldo
Pensi, che Zaara dia l' ultimo crollo; (2)
Poi-

(1) *Tra suoi discendenti più famosi, a Federico toccò Giovanna di lui figliuola, data in isposa l' anno 1444. a Giovanni Re d' Aragona, e di Navarra, de' quali nacque Ferdinando V. che per aver cacciato i Mori dalla Spagna col Re loro Alboaceno, fregiato venne in pubblico Consistoro dall' autorità del Pontefice, e dall' assenso de' Cardinali tutti col Titolo di Re Cattolico.*

(2) *La Città di Zaara fu di notte sorpresa d' Alboaceno, che ne trucidò, o fecene schiavi gli abitanti; dalla cui barbarie irritato Ferdinando, gli ruppe sì valorosamente la guerra, che riportonne piena vittoria.*

Poichè Fernando è in debellar più saldo:
Deh fuggi, o Re de' Mori, o curva il collo
Alla fede, e al valor del Rege Ispano,
Di stragi sì, non di valor satollo.
Sei vinto; o 'l prode Vincitor sovrano
Cattolico s'appella infra suoi vanti
Con alto grido dal Pastor Romano.
Cattolico suonaro i colli santi;
Odo il Tebro regal, che alto risponde:
Cattolico è 'l gran Re, che i Mori ha infranti.
Vola alle colte terre, e alle salse onde,
E varca il magno Nome i sassi alpini
E di se riempie dell' Iber le sponde;
E stende al gran Monarca altri confini;
E con novelli scettri a lui riporge
Altri fregi, altre genti, altri domini.
Ma sì bel sol di quell' Aurora sorge
Che pria in Castiglia trasse i primi albori
Del Fonte, onde il valor prisco risorge,
E manda a cento schiatte i patrii onori:
Giovanna degli Enriquez... ma chi 'l canto
Con importuno piè m' abbatte e rompe?

SCE-

SCENA QUARTA.

Alfonso, e detti.

Alfon. CAnti giulivi e armoniose note,
Odo, mio Re, che da costor riscuoti
De' bei giorni d'Alfonso almi presaghi.
Pier. Dond'è, che tu non prima, o saggi' Osmano
Qui pur hai te raccolto: alte vicende
Del buon Garzone Alfonso udito aresti?
Lui Padre di gran prole; e lui guerriero
Serbarsi a grandi imprese e a gloria immensa
Sulla terra, e sul mar.
Alfon. Lungi fin ora
Al mio Sovran mi fui, sol per suo cenno.
A raunar mi tenni i picciol prodi
E miei d'arme compagni in doppia squadra
Sott'opposte bandiere, onde al Re i ludi
Qui apprestiam nuovamente: or ben mi resta
Del tuo regio nipote altro a sapersi.
Parte. Altro rimanti; ed il miglior si serba
Per colui, che infra noi più caro agli astri,
Più de' misteri lor vien tratto a parte:
Uranio è 'l vate antico; eppure al paro
Io non agogno in van molti vederne
Di chiara rinomanza in Ciel descritti
Sull' ignoto Garzone:
Alfon. Ignoto ancora,
Egli

Egli va dunque a voi, che pur sì conte
L'opre di lui, e sì lontan vedete?

Enri. Ciò che a saperſi è van, non detta il Fato
Ai buon' Auguri ſuoi; e vano fora;
Ch'ei con prodigio a lor diſpieghi Alfonſo;
Ove ſenza martire alcun di mente
Nè di pupille, io ſteſſo ſcorgo Alfonſo.

Parte. Ma ben ſiam giunti al diſiato termine
Che il Ciel non ſoffra in noi tanta imperizia;
E verrà a noſtri rai toſto il bel Germine.
Or dimmi, o Sibillin, fu in te nequizia,
Ch'Enrico tu taceſti egregio maſcolo
Che tra figli avrà Alfonſo in ſua dovizia?

Sibil. Mia mente a sì grand'eſca è tenue vaſcolo;
A te però che largo hai 'l ſen fatidico
Cedo, e alla lingua tua così gran paſcolo.

Parte. Degne coſe di lui ſcriſſe il veridico
Della maſtra Sibilla alto ſtil vetere;
Nè giammai più di lei ſon io fatidico.
Pur dacchè il Fato ancora a noſtre cetere
Carmi dona, che il ver lungi predicono
Eſcaſi pur mio vaticinio all'etere.
Bella prole d'Alfonſo, o Figlio Enrico, (1)
Al tuo german Perrico il chiaro ſtato
Non invidiar; che 'l Fato or te pur chiama
Ad onorata fama; e 'l Ciel già dona
Lunga real corona a' buon tuoi voti

Di

(1) *Paſſa il Poeta agli Enriquez della ſeconda Linea d'Alfonſo, derivata dal ſuo Secondogenito Enrico.*

Di Figli, e di Nipoti; onde orgogliose
Vadan stirpi famose in più contrade,
Ove il sol nasce, e cade, gli Erricheſi.
Mirali omai già scesi in più rampolli;
E terre, e fiumi, e colli, e piani eletti
Pregiansi, che soggetti al sangue or vanno
Degli Enriquez Gusmanno; onde alti Eroi
Varcheran quinci a noi per far lor nido
Sull' Italico lido, ov' è mia terra.
O quanti della guerra accesi ai studi
Tratterranno aste, e scudi; e i buon cavallì
Del fiero Marte ai balli avranno presti
A far dolenti, e mesti i capi ostili!
Vedi tra più gentili, e più gagliardi
Quel che anco agli anni tardi andrà immortale;
Perchè non altro eguale ebbe in cimiero,
L' alto Errichese Piero; e 'l fregia in fronte
Il marchio d' alto Conte di Fuente. (1)
Ei qual gonfio torrente, o presto nembo,
O fulmine, che 'l grembo delle nubi
Squarciando par che rubi, e meni a guasto
Quanto a lui fa contrasto; e' tal veloce
Urta, e vince; ma nuoce ove a lui scoglio
Sol fassi ostile orgoglio! Ah ch' io l' arene

A no-

(1) *Pietro Conte di Fuentes, celeberrimo pel Governo di Fiandra, a cui fu promosso nel 1595. e per le chiarissime imprese ivi fatte nel brevissimo spazio di tempo, che vi guerreggiò, fu figliuolo di Diego Enriquez Conte d' Alba III. Molti altri valorosi Guerrieri degli uni, e degli altri Enriquez veder si ponno nelle storie di Spagna.*

A novero arei ſpene, anzi che tutte
Alla mente ridutte aver l'altere
Erricheſi guerriere Alme onorate:
O quelle che già nate a regger genti
Con pacifiche menti, e dolci leggi,
Anco in reali ſeggi un dì ſaliro (1)
E l'alte veci empiro de' Monarchi, (2)
Che lor non fien mai parchi, e d'oſtro, e d'oro.
E ben nel bel lavoro, ch'io qui adorno
Verrà pria manco il giorno, ove lor nomi
Teſſendo io ſol rinomi, e non le geſta.
D'altri Enrici fia inteſta, e più Giovanni
La ſchiatta, che degli anni a ſcorno in cima
Veggo ſuperba e prima irne ſeconda
D'Europa in ogni ſponda: or ve' tra quelli,
E Didaci, e Gabrielli, e Lodovici,
Altri Pier, e Fedrici Anim'eccelſe
Cui 'l gran Motor preſcelſe a ſommi fregi.

Ve'

(1) *Mettonſi in paſſato le coſe avvenire ſull'eſempio de' divini profetici Oracoli nella legge Ebraica, come puoſſi oſſervar nel Cantico di Mosè.*

(2) *Volſi intendere de' Governatori di Provincie, e di Regni, che dagli Enriquez dell una e dell' altra Linea uſcirono in vario tempo. Di quella di Federico, infra gli altri, Giannalfonſo Almirante di Caſtiglia IX. e Duca di Medina V. fu Vicerè in Napoli, ed in Sicilia. Giantommaſo Almirante XI. Duca di Medina VII. Conte di Melgar, Maeſtro di Campo in Lombardia fu Governator di Navarra, e Giovanſimone Governator d' Aleſſandria. Della Linea d' Enrico, e tra Progenitori dell' Eminentiſſimo Enriquez, Giovanni Signor di Squinzano, e Marcheſe I. di Campi fu Reggente in Napoli. Luigi Reggente nell' Indie, e Giovanni di lui figlivolo Vicerè del Cile.*

Ve' quai Signor egregi, e que' d' Aliste
Eroi di gran conquiste; ed Alcagnise
Que' che in cotante guise innalza il Fato;
Que' di Chintana a lato, e di Bolagno
Ciascun famoso, e magno: e perchè i' passo
Omai già roco, e lasso il chiaro stuolo,
Che d'alto onor mio suolo avvien, che stampi?
I Marchesi di Campi, e di Guagnano
Principi, e di Squinzano? ah infra costoro
Tra la porpora, e l'oro un Tal risplende,
Che mie pupille offende; e fin nell'ossa
Vincendomi la possa, or sì m'affrena,
Che chiudo omai la vena all'estro, e ai carmi.

Sibil. Or che l'alto Suggetto ti s'affaccia,
E a udir di lui lo tuo cantar invogliane;
Mal è, che sì per te ratto si taccia.

Parte. Lo spirto, che di se ne veste, e spogliane,
E muove a suo piacer, il resto involami
Perchè altri 'l chiuso in più bel dir disciogliane.

Alfon. Di maraviglia, e di diletto, o Sire
Sì mi sento compreso, onde omai parmi
Supplicio, e pena il non mirare Alfonso.

Filip. Ma ben più dentro noi morde la voglia
Non di vederne il volto, ma di stretti
Amichevoli amplessi, Osmano, Osmano;
Cinger quel petto di valore asilo.

Pier. Così a grado al tuo Re fosse oggimai,
Che qual mi lece a mio talento, ed agio
Contemplare d'Alfonso il bel sembiante,

Tal

Tal mi potessi a un'ora, e ad una voce
Dirgli, Alfonso tu sei, al collo a un tratto
Anco d'Osmano, anco d'Enrico in vista,
Di queste braccia gli farei catena.

Enri. Se tal, Amici, è in voi la brama ardente;
Qual vi pensate in questo sen, che avvampi?
Ma che io ritardi a tanta gioja il colmo,
Finchè 'l Destin tutto ne schiuda, e mostri
Quanto par che a predirne anco rinserri,
Ciò pur dessi al Destin di se sì largo.
Ma poscia io stesso, incominciar vogl' io,
Con questa mano, e con regal possanza,
Del caro Alfonso ad avverare il Fato.

Pastr. Ma pria, Signor, che s'oda Uranio, e chiami;
Quel cui più vivo il caldo spirto informa,
E più sparge infra noi di lume eterno;
Danne, che in sacra sollazzevol danza
Sciolgendo il piede intermediamo il canto:
Tal è tra noi costume; in vario metro
Temprar co' balli 'l faticoso incarco
Dell'estro ardente, ed' onorarne i carmi;
Sì grati a noi, quanto al Guerrier son l'armi.

Enri. Sieguasi 'l rito vostro; e tu, mi' Osmano,
A' bei ludi, e tornei la giovin torma
Appresta intanto, onde abbian vanto Alfonso;
E voi, miei Fidi, alla mia tenda or siate
A rimirar quai regal fregi adorna
Un Re possente, ad un regal Nipote:



CORO DI PASTORI.

Vati Partenii
Del Fato interpreti
Al ſuon feſtevole
Di cetre, e zuffoli
In danza fervida
Moviamo il piè.
Tempo è d'applaudere
All' alma Gloria
Che allori bellici
Miete or ſollecita
Per ſerto inteſſere
Alfonſo a te.
A te, che piovere
In tua proſapia

E Dal

Dal ciel vedraiti
Mill' e mille anime
Che l'aureo secolo
Ne torneran.
Vedrai d' Emilia
Più che altri 'l fertile
Suolo, e 'l maritimo
Bosco pinifero,
Che al popol vetere
Adombra il pian;
Quando un magnanimo
D' Alfonso Germine
Su i lidi adriaci
Fia da Partenope
Ravenna a reggere
Concesso un dì,
Doppio le greggie
Allor peculio;
Dopp' i manipoli
Alla falce avida
Darà la Copia
Che il corno aprì.
La vecchia Storia (1)

Già

(1) *Due ragguardevoli Accademie l'una di Storia ecclesiastica, l'altra di Filosofia furono instituite in Ravenna l'anno* 1749. *da Monsignor Niccolò Oddi al presente Arcivescovo di Trajanopoli, e Nunzio in Colonia, allora Vicelegato della Romagna, Personaggio non solamente nobilissimo per nascita, e per ingegno oltre modo atto a ogni più colta letteratura, di cui va fornito; ma per belle, e vivaci maniere, e per gentilis-*

Già il viso abbellasi;
Sofia rinnovasi
L'antico palio;
Minerva, e Apolline (1)

E 2 Più

tilissimi costumi a ogni grado di persone accettissimo. Esse tosto al lor nascere furono dall' Eminentissimo Cardinale Jacopo Oddi in quella stagione qui Legato e fomentate, e protette con tanta cura, quanta aspettar potevasi da un Signor sì magnanimo, Zio dell' Autore, e che di cortesia, e di soavissima indole non cede ad altri sì di leggieri. Compiuta la sua Legazione, dall' Eminentissimo Cardinal Mario Bolognetti Principe ripieno d' umanità, di Lui successore non men nel governo dell' Esarcato, che nella protezione delle buone arti, e de' loro coltivatori, furono esse con molto impegno, e sua gloria sostenute. Queste finalmente sotto la costante sollecitudine dell'Eminentissimo Enrico Enriquez moderno Legato nostro veggonsi vie più fiorite, e distese; avendone egli renduto più frequenti le sessioni, e più ampli i confini dell' una, e dell' altra Accademia; stendendosi oggidì l' una alle Storie non solamente Ecclesiastiche, ma alle Profane; l' altra alla Naturale Filosofia egualmente che alla Morale. Or a cotesto Risiorimento allude il Poeta; se non se forse accennar voglia piuttosto il disegno infra gli altri magnifico di Sua Eminenza su la Storia di questa Città antichissima di Ravenna, scritta già elegantemente latina dal chiarissimo Gentiluomo Ravennate Girolamo de' Rossi. Il pensiero gli è di formarne nuova Edizione colla copiosa giunta delle notizie, che i posterior tempi somministrarono, e le diligenze di questi ottimi Cittadini.

(1) *Intendesi la coltura del Ben dire, e della miglior Poesia, ch' egli amò sempre in se stesso, e in altrui ma distintamente sotto il nome di Minerva, additasi il Libro pieno di vera Sapienza:* L' imitazione di Cristo*: dato in Roma presso gli Eredi Barbiellini a nuova Edizione dal dottissimo Cardinale Enriquez l' anno 1754 col più legittimo Testo Latino da un lato della pagina, e con l' Italiana Versione d' esso Eminen-*

Più colto ha il crin.
Su ſu Partenii
La danza annodiſi;
Su ſu, che Uranio
Già i carmi medita
Che l'ombra ſciolgano
Tutt' al Deſtin.

Fine dell'Atto Secondo.

AT-

uentiſſimo Traslatore dall'altro: Opera ſenza dubbio renduta vie più preziosa dall'eruditiſſime Note, e dal puriſſimo Stile di tanto diligentemente ingegnoſo; e pio Porporato. Sotto il nome d'Apolline ſingolarmente vengono ſignificate le famoſe Accademie Poetiche l'una de' Quirini in Roma, di cui egli è membro; come vedeſi in una ſua leggiadra elegia, per occaſione del nuovo Pontificato di Clemente XII. ſtampata in Roma in un' inſigne Raccolta. L'altra è quella degli Spioni i Lecce, di cui fu egli fine da ſuoi anni più giovani Riſloratore; il che puoſſi comprendere dalla dotta e ſublime Orazione da lui a queſto fine compoſta, e poſcia fatta pubblica colle ſtampe.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Piero Filippo.

Filip. CRedilmi, o Pier, di puriſſima gioja
Sì dolcemente ho per queſti atti acceſa
L'alma, e commoſſa; che un altr' uom raſſembro.
No, nè in queſti anni lunghi, ond'io ſon grave,
Giammai ſperato arei per caſo ſtrano
Nè rimirar, nè tai portenti udirmi.

Pier. Eppur di lor virtude il Motor primo,
Par che a maggior obbietti il guardo loro
Levi, e la lingua a più alto dir rinfranchi.
O divino poter! v'ha infra que' vati,
Anco un veglio Paſtor, qual dianzi udiſti,

Che altri ne disse; a cui dischiusi ha il Fato
D'Alfonso i miglior casi, e gliene spira;
Sì che qual lui non v'ha chi sappia, o vegga.

Filip. Uranio, sollo, è il vate: entro una tenda
Si divise il buon Veglio a raccor pria
In tranquillo riposo i sensi sparti,
E confortar gli spirti lassi al canto.

Pier. Forza al certo gli è dir, che il divin Foco;
Che i versi loro illustra, anco i lor petti
Con vemente virtude agiti e scaldi.
Un sol loco non sanno: e parte, e riede
Ciascun di quelli in un istante all'orma
Donde si tolse pria: quel va romito,
E in se si bea: quel tace in torma allegra:
E a un tratto e questi, e quegli e parla, e danza:
Ma un' ora poi lui che testè fu lieto,
Quas' ira repentina il cor gli adombri,
Passa, nè guata altrui, pensoso, e muto,

Filip. La natura del Ciel, che tanto in essi
Ha di parte, e potèr, tali, cred'io
Rende al nostro sembiante i sacri Vati
Qual' egli è in se, che presto cangia; e a un' ora
Si cruccia, e rasserena, e piagne, e ride.

Pier. Lascianli in lor balìa: tutto è innocente,
Non men che bel, ciò che di lor ne viene.
O mio Re fortunato! o qual mai schiera
Di chiarissimi Eroi d'un sol Nipote
Trarrà ad ornare in tante etadi, e tante,
L'alme Ispane contrade, e le Latine!
Ah mio Filippo; or che sì conte io veggo

Del

Del nostro insint' Osman rare avventure;
Voglia m' invesca, in sì gran fregi anch' io,
Quanto per me si può, d' entrare a parte.

Filip. Chiaro tu vai; nè già che merchi altronde
Gloria e splendore di Mendozza al sangue,
Penso, che uopo cotanto aver non deggia.

Pier. Che che ten sembri; a me ben nuova almeno
Gioja tornarne dee, che a sì bel lume
Io m' avvicini, e l'altrui onor m' aggiunga.

SCENA SECONDA.

Enrico, detti.

Enri. TAnto è il diletto, che da' sacri carmi
Di tal mio ben presaghi in me deriva,
Che altro pensier par ch' io non curi, e sofia.
O quale onor! quai nobil' Alme! e quali
E magnanime imprese, e Nomi eccelsi
Del sangue mio verran! ch' egli è pur mio
Del buon Alfonso il sangue a me nipote.
Me de' suoi figli più dal Ciel diletti
Ferrico l' uno, Enrico l'altro, donde
Tutta per doppia via nei dì venturi
N' andrà d'Eroi la gloriosa gente;
Colui, di ver, che del mio nome erede
Verrà secondo in luce, ei par che deggia
Prole più cara al Ciel di se mandarne.

Filip. Certo, o Signor, che infra que' due d'Alfonso
Incliti figli, a Enrico sol concessa

Fu dall' eſtremo vate un' alta luce
Che naſcer dee di tal Nipote in ſeno;
Di che il ſuolo Europeo vie più riſchiari.

Enri. E di quel raggio appunto a veder reſta
Qual ſiane fonte, ond'io m'appaghi appieno.

Pier. Eccoti, s'io non erro, il Vate antico
Che infra ſuoi pronto innoltra: oh mira,
Sotto del bianco crin qual verde ſpirto!
O gioventù orgoglioſa, in van ſovente
Del tuo freſco vigor ne meni vampo;
Che anco il vivido fior de' giovin' anni
Speſſo rugoſa guancia agguaglia e vince.

SCENA TERZA.

Uranio, Cumeo, con ſeguito di Paſtori, e detti.

Uran. DEh, Monarca felice; a cui le ſtelle
Sì larghe ſon de' lor rimoti arcani;
Se da me udir qual più ti reſta ſpeme
Del buon Alfonſo vuoi; deh fa che almeno
Solo a me tu lo ſveli; ed or ch'è fama,
Che non lungi da te ſempre il ti nutri,
Rendilo al mio coſpetto: in quella fronte
Leggerò meglio il Fato; e i miglior doni
Che gli prepara un dì l'Arbitro eterno,
Oggi veder ſaprò ſculti in quel volto.

Pier. Bell' amabil richieſta!

Pilip. Or, deh, le fauſte
Innocenti ſue brame, o Re, ſeconda.

Enri.

Enri. Senza priego maggior: vedil, o Veglio:
Quell'in estranio arnese almo Garzone
Che muove a noi del suo drappello a fronte
E' desso il caro Alfonso.

Uran. O voi, miei fidi,
Al sacro delle cetre usato suono
Siate presti al mio cenno.

Filip. O vate attendi.
Miglior non fia, che il Giovin prode a suoi
Il bellicoso gioco or pria comandi?
Forse alla mostra di guerresco ingegno,
Che in que' fanciul vedrai, per esso dianzi
In nobile tornèo dotti, ed esperti,
Desterassi anco in te più nobil carme.

Uran. Facciasi a vostro senno: in cotal vista
Ciò, che il Ciel mi ragiona entro la mente,
Infra me stesso andrò ascoltando intanto:
Poi saprò ben senza altrui priego, o avviso
Sciorre la lingua, e disenarne i carmi.

SCENA QUARTA.

Alfonso con seguito di Giovanetti guerrieri, che marciano in ordine di torneamento, e detti.

Alfon. ECcoti, o Re, de' miei compagni accolto
Il vivace drappello. E dove Alfonso?
Se a lui sacrar, qual tu dicesti, or deggio
Il marzial tornèo; del suo sembiante
Vopo è ben, ch'e' l'onori, e lieto il miri.

Enri. Lungi Alfonſo non fia: Piacciati intanto,
Anzi che noto appieno ei n'intervenga,
Che i prodi tuoi faccian di ſe qui moſtra,
E in ciò ne porgan pegno, onde ad Alfonſo
Sien poi lor atti in un dì gaudio, e onore:
Or tu fanne il comando.

Alfon. In tuo coſpetto
Ad un vaſſallo e umil quant'io mi ſono,
Perdona, o Re, l'impor comandi è ſcorno:
Eſſi per ſe t'ubbidiranno a un cenno;
Che le belliche ſquille, e de' tamburi
L'imperioſo tocco, e 'l vario tuono
Odon già pronti, e ſan ſeguir ſue leggi.
(*Armeggiano al ſuono &c.*

Uran. Ceſſate, o generoſi: or giunta è l'ora,
Sento interprete il cor, che Alfonſo io ſveli.
O magnanim'Oſmano, eccoti Alfonſo
(*in atto di abbracciare Oſmano.*)

Alfon. Laſcia, Paſtor, che parli?

Pier. Alfonſo ſei:

Filip. Alfonſo, invero, Alfonſo, e non Oſmano.

Enri. Sì: Non più Oſman, ma ſeimi 'l caro Alfonſo:
E in queſto abbraccio, ond'io ti ſtringo al ſeno,
Di qual mi ſe', il ſegnal primo accogli.

Alfon. O Dio! che veggo, e aſcolto! è queſto inganno?

Enri. Tempo è che ſpogli dell' umil fortuna
L'ignobil velo, Alfonſo; onde fin ora
Ignoto a te non men, che altrui tu foſti.
Poni 'l barbaro arneſe: a te Colomba
Donna eſtrania, e volgar, non fu già madre,

Ma

Ma sol nutrice, e pia: i buon Parenti
Che ti dier questa vita, ambo rapiti
Fur da Pietro il Crudel, che lor diè morte.
Io sol de' genitor ti resto in loco:
E pel congiunto sangue, onde mi vai
Poco lungi da figlio, e per pietade
Del mio German tradito, ognor, mia speme,
Ed or vie più, ver te che ne vai degno,
Avrò di madre il cor, di padre il braccio.

Alfon. O mio Signore, e Zio! o qual bontade!
Quanto sugl' infelici è Dio pietoso,
E agli oppressi clemente!

Filip. E non pur mite
E' Dio ver te; ma assai cortese, e largo.

Pier. Udisti qual Progenie al mondo rara
Di figli, e di nipoti, e per gran fatti
E per chiaro poter incliti, e primi
A te promette il Cielo?

Alfon. Intesi; e omai
Trar mi sento dal Cor per gioja il pianto.

Uran. Piagni per gioja pur, giovin Eroe,
Che di teneri sensi, e d'un cor grato
Ver l'Eterno Dator degna è tua sorte:
Piagni, che piango i'ancor, sol perchè un giorno
Le tue avventure, e le vicende eccelse
De' gran Posteri tuoi, faran che anch' essi
I figli de' miei figli andran felici.
Ma voi marzial Fanciull' itene altrove:
Quel di bell' ozio e pace amabil lume
Che or mi rischiara i bei futuri giorni

Di Partenope mia, non vuol di Marte
Questa, sebben scherzosa, e vaga immago.
Enri. Restati Alfonso, e voi Garzon, ne gite.

SCENA QUINTA.

Detti, partita la schiera de' piccoli guerrieri.

Alfon. O Fortunato giorno!
Pier. O, vedi, Amico, (*a Filip.*)
Qual fassi più sereno il Veglio in volto.
Filip. Gli è ver: quel viso ogn' egro sguardo allegra.
Uran. Pastor compagni, il plettro omai movete
Sulle cetre pacifiche, e soavi,
Che lietamente apra al mio dire il varco.
Enri. Posi ognuno, e del Ciel l'estreme voci
Sul mio diletto Alfonso, intento ascolti.
(*Fatta una Sinfonia.*)
Uran. (*in piedi*) Verrà quell'Alba amica in su tuoi campi,
O avventuroso suol mio Salentino,
Quando di gloria intra i più vivi lampi
Muova dal lido Ispano al tuo domino
(1) Germe regal, nuovo Signor di Campi,

Cui

(1) *Giovanni Enriquez* (*Nome che fu poi rinnovato nel Padre di Sua Eminenza*) *fu quegli, che passò in Napoli coll' insigne carattere di Reggente, e avendo quivi presa in isposa Maria Paladini Quinta Signora di Campi, in dote pervennegli con altri feudi l'accennato; di cui da Filippo IV. fu dichiarato primo Marchese.*

Cui dona già a Partenope il Destino;
Germe da cui vedran l'età rimote
Sorger maggior degli Avi un buon Nipote.
Sorgerà d'un Giovanni un nuovo Enrico
Saggio, grande, e gentil, che in su le ciglia
Spieghi quanti mai furo al tempo antico
Pregi e virtù negli Avi di Castiglia:
Ei fia di pace, e di bell'arti amico
Frenando l'Armi anco in toga vermiglia:
Ah parmi ancor della nutrice al seno
Lui discovrir, e sua bell'alma appieno.

(1) O quamcumque vocem te! o tanto pignore felix
Femina; at illa magis talem quæ protulit ortum

Cæ-

(1) *Le cagioni, che hanno indotto il Poeta a trapassare improvviso nell'Idioma Latino in questo Canto Drammatico, son esse tali, per cui, anzi che verun biasimo, sperane acquistar giusta lode. Prima cagione: L'Estro, a così dire, profetico, di cui nel decorso dell' Azione dicesi Uranio andarne più che altri compreso. Seconda: L'ottimo Gusto dell' Eminentissimo Mecenate, infra le altre umane Lettere, nella Latina Poesia; della quale egli stesso in altri suoi tempi, come detto è, saggi ne ha dati così eleganti, Terza: Il modesto Animo di Sua Eminenza presente, e spettatrice del Dramma, le cui laudi; che rare sono, e varie, e molte; doveansi di necessità dal Poeta toccare o sfacciatamente, o sotto un velo, che le adombrasse. Quarta: L'esempio (ciò che presso molti varrà altrettanto che tutt' insieme l'altre ragioni addotte.) L'esempio del celebre Orfeo del Chiar. M. Angelo Poliziano.*

Cæcilia e magni radice exorta Capici! (1)
O quæ nunc animis nova gaudia carperet imis
Utraque, ut ingentis modo mens præſaga futuri, (num,
Noſceret, hunc tenerum maneant quæ tempora Alum-
Fataque Hyperboreas complentia lumine terras,
Auſoniaſque plagas, & litora culta Veſevi.
Volvite præcipites, vaga Sidera volvite menſes.
Clara dies veniet multos optanda per annos,
Lætitia exultans, ſoboles quum tarda meorum
Henricum adſpiciet, Fratremque in fœdere junctos,
Hunc Salentinis placidum dominarier oris,
Illum juſſa ſequi Tibridis jam magna profeſſum,
Portantemque humeris ferrugineæ omina veſtis.
Creſce puer, tantæ ſpes magna, Henrice, Parentis,
Creſce age, cui ſe ſe naſcenti Juppiter almum
Præbuit, & facilis tibi non Natura noverca
Quælibet eximiæ mentis decora indidit alta;
Ingeniique aciem rapidam, & memorare potentem;
Et dulce eloquium, ſenſus, moreſque benignos
Volvite præcipites, vaga Sidera volvite menſes.
" Huic Pudor, & Probitas primis jungentur ab annis,
Religio, & Pietas, greſſuſque Modeſtia fingens,
Quam non tarda gradu Sapientia Dia ſequetur.
Hinc comites circum adſiſtent Solertia prudens,
Curaque, ſedulitaſque vigil, Speſque alma, Laborque.
Volvite præcipites, vaga Sidera volvite menſes.
Jamque huic ſancta Themis Legum juſtiſſima cultrix (2)
Suf-

(1) *Cecilia, Sorella di Fabrizio Capece Minutoli Principe di Canoſa, Madre dell' Eminentiſſimo Enriquez.*

(2) *Accennaſi la rara Giuſtizia, con cui amminiſtrò più Governi dello Stato Eccleſiaſtico.*

Sufficit æquatæ metuenda examina libræ;
Et constantem æqui sub corde inspirat amorem,
Quo pacem populis, Libertatemque ruentem
Servet amans, pacis Libertatisque sequester; (1)
Et regat Æmiliæ gentes, Urbemque vetustam, (2)
Quæ sedem Hadriaco, sed famam terminat astris.
Volvite præcipites, vaga Sidera volvite menses.
O decus eximium patriæ, clarissime factis,
Magne Henrice, tuis; titulis en auctus & annis
Jam major te ipso incedis virtute verendus,
Officiis functus claris, qua dives Iberus
Borbonidum Hesperiæ gaudens allabitur aulæ:
Perge agedum, egredere; Ausoniam, quo gloria monstrat
Verte iter ad terram: longo satis usque labori,
Servitioque datum est Romæ; sat Regis Iberi.
Quin diu honoratos longe admirata labores (3)
Gens tibi Borbonidum regali sanguine juncta,
Te Regum Heroumque propaginis incrementum,
Optat abire, tuos tandem inspectura triumphos.
Volvite præcipites, vaga Sidera volvite menses.
I agedum, propera; saturatas murice vestes

En

(1) *Alludesi alla ardua Impresa già a Lui commessa di racchettare le turbolenze della Reppubblica di S. Marino, con singolar destrezza e pari equità da esso incominciata, e con altrettanta gloria, e decoro non men di se, che di quante Persone v' avevano più di parte, compiuta.*

(2) *Alla presente Legazion di Romagna si riferisce.*

(3) *L' Incarico di Nunzio di Spagna da lui tanto felicemente sostenuto, quanto gloriosamente procuratogli dal Re stesso Filippo V. da cui fu prescelto:* come soggetto (*sono parole della regia Elezione*) per talento, per affetto, e per sangue tutto proprio. *In somigliante maniera si espresse Filippo*

En modo Roma parat, jamdudum debita digno (1)
Præmia, nullo etiam, meritis concessa, rogante.
Quid cessas? jam tempus adest, quo fulgidus ostro
Pallentem viola, & ferrugineis hyacintis
Imbutam mittas chlamydem, roseoque galero
Surgas, & populis referas optantibus ultro
Temet Rectoremque salutiferumque Parentem.
En felix Ravenna manus protendit, ovatque
Posse tuis manibus populi committere habenas,
Imperii magnis quas contrectare Tyrannis
Jam dedit, ipsa suum decus inde exosa timendum.
Volvite præcipites, vaga Sidera volvite menses.
Verum purpureo demum velatus amictu,
Romulidum socio Patrum plaudente Senatu
Invehitur curru, & Tibrim post terga reliquens
Clara tuis, Ravenna, adventat mœnibus Heros.
Sistite præcipites, vaga Sidera sistite menses.
Longa trahat ductore novo sua gaudia felix
Ravenna: en præpes jam jam sonat ungula equorum:
Adproperat muris, renovet qui tempo a, quum olim
Dives opum dominæ steteras urbs æmula Romæ.

Pan-

po IV. verso Gabriello Enriquez Bisavolo del nostro Eminentissimo, quando in un Diploma segnato in Madrid il dì primo Ottobre 1637. fregiandol del Titolo di Principe di Squinzano, lui chiama = Illustrem Consanguineum meum, fidelem, & dilectum.

(1) *Sino dall' anno 1740. dagli Eminentissimi Cardinali raccolti nel Conclave per la creazione di N. S. oggi felicemente Regnante, fu scritta una lettera addì 27. Febbrajo all' egregio Prelato nostro per una onorevolissima approvazione di quanto egli operato avea ne' Governi, renduti allora vie più difficili dall' ingombro delle truppe straniere; e in essa lettera gli si augurano sommi onori.*

Pande fores; laribusque errumpat turba clientum,
Non dominum imperio, bonum at exceptura magistrum,
Moribus hinc leges satius quam voce jubentem.
Spargite iter foliis: calathis effundite, Cives,
Sanguineasque rosas, & purpureos amaranthos;
Regalique viro meritas persolvite laudes.

Cum. Vedi, o Signor, che a questi caldi accenti
Già lo spirto gli è manco; e lasso il petto.

Enri. O gran vate divino, assai dicesti;
Assai d'un solo Eroe, d'un nuovo Enrico,
Qual tornar debba onor, e immortal fama
Veggo al mio Alfonso, e a me pur anco a un tempo,
Ombre ignude quel dì ne' spazi eterni
Sarem, gli è ver, Alfonso, e sol novella
Verrà del gran Nipote a nostre menti;
Ma di novo piacer e onor più bello
Ne vedranno gioir l'Alme beate.
O Vati, o divi 'ngegni: per voi dolce
Più trarrò questa vita, e chiar'i giorni.
Ma di cotanti carmi il sacro affanno
A farmi spron, perchè dall'ima vita
Fosse omai tratto Alfonso, egli uopo al certo
Per me non era; ove d'un sol Nipote
Che i pregi aviti in se richiama, e aduna,
Schiuso dapprima il gran destin ne avesse,
Che i destin di noi tutti innalza e fregia.
Omai dunque non più: or, se a voi piace,
Itene a rivocar la sparsa lena,
Entro alle tende; e a merti vostri largo,
Ben so qual poi si dee premio, e mercede.

Uran.

Uran. Audiam; ma il nuovo Enrico un dì concesso
A regger mie contrade, e' miei nipoti,
Fia 'l miglior premio, e 'l più gentil, che attendo.

SCENA SESTA.

Detti, partiti i Pastori.

Enri. Riedi, Alfonso, al mio sen; così 'n te onoro
Lui, che del sangue, e del mio nome erede
Di te verrà con tanti fregi, e laudi
Ad onorar, e ad allegrare a un tempo
Partenope, ed Emilia; il Lazio, e Roma;
Alfon. O Dio! la maraviglia, e l'alta gioja
Ogni voce mi toglie ai sensi uguale.
Pier. Sostieni, Alfonso; ed io miglior parole;
Che tu non sai, per te di far m'accingo.
Filip. O in qual nuova dolcezza ho l'alma immersa!
Enri. Olà, Scudier, dalla mia tenda arreca
La guerresca divisa, ond'io sovente
Soglio fregiarmi il petto, e 'l regio fianco;
Sieguan con essa, infra i prigion di guerra,
Due di giovani Mori elette Coppie,
Quinci vedrai, o mio regal Nipote,
Che tanto già, nè tua fortuna avversa,
Nè l'odio altrui, sebben rapace, ed aspro;
Tolse a' comodi tuoi per sì grand' anni,
Quanto mia fede in un sol dì t'aggiugne.
Alfons. O prisca vita umile, or ben sei bella,
Che sì sublime il nuovo onor mi rendi!

Pier. Mio Re, se di Mendozza i tuoi Gonzalez
Per ischiatta, e valore a te fur cari,
Or i miei voti, e in un tu, Alfonso, udite;
Giovanna di Mendozza alta Donzella
E' di me figlia; e se ad un Padre lece
Veder de' figli suoi le laudi, e i merti,
Ella, di ver (nè per virtù soltanto
Che l'invisibil alma entro le abbelli)
Par del suo sesso il fiore: or questa io dono
In cara sposa al mio diletto Osmano. (1)
Piaccionti, Alfonso, i detti miei? sien essi
A' sensi tuoi, e al tuo desir conformi?
Alfons. Cotesto don, benchè per se sì vago,
Pur perchè tuo viennmi più grato, e dolce.
Filip. Di figlie io non fui padre, e ov' io pur fossi;
Giovanna ognor di te più degna andrebbe:
Sposa ella fiati; a lei t'annoda e strigni;
E dall' egregio talamo il Destino
Affretti pur, di genitor di figli
Il trar tua schiera in luce; e di voi sorga
Colui, che solo anco di morte ad onta
Farà immortal d' Alfonso il sangue, e 'l nome.
Ma a' duo sì eletti Sposi, e alla futura
Lor chiarissima prole e generosa,
S' or fè paterna porgo, assai son pago.
Vostre sien le mie Terre; e in gran retaggio (2)
Ven-

(1) *E di Giovanna, figliuola appunto del nostro Pietro Signor di Mendozza data ad Alfonso in isposa, ebbe questi i tre Maschj, e le nove Femmine di sopra ricordate.*
(2) *Dei Feudi accennati, venne propiamente ad Alfon* *so*

Venga ai figli de' figli il mio Medina:
E Melgar, e Mansilla, e Palenzuola,
E la Torre di Lapaton, e Ruota
Dicanvi ognor del buon Signor di Castro.

Enri. O magnanimo dono!

Alfonf. Ah, così io viva
De' tuoi, Filippo, eccelsi spirti erede.

SCENA SETTIMA.

Quattro Mori in catena, ed altrettanti uffiziali di guardia; uno Scudiere con bacino in mano, sopra cui giace posta la regia spada, e collana; e detti.

Enri. PRendi, mio degno Alfonso; e poichè debbi,
Se i vaticini ascolto, andarne un giorno
In tua matura età Signor del mare, (1)
Ecco l'alta divisa: or tu la cigni.
Altri poi fia, quando il valor con gli anni
Crescerà in te, che nell'incarco, e 'l nome
Di Sovrano Ammiraglio appien t'accresca.
Or ergi illustre scudo; e in esso imprimi
Il purpureo Lion; e l'auree Torri (2)
Del Lionese, e Castiglian mio Regno

Chia-

so in eredità, per la Moglie di questo Filippo Signor di Castro sua Zia, Il Feudo di Medina del Rio secco; nientedimeno l' Autore qui tutt' insieme gli ha uniti; perchè di tutt' essi Alfonso fondò un pingue Majorasco.

(1) *La dignità d' Almirante di Castiglia non fu realmente ad Alfonso conferita da questo Re Enrico II. nè tampoco come altri voglion dal IV. ma da Enrico III.*

(2) *E tale al presente è lo Stemma dell' Eminentissimo Enriquez, quale allora l' impresse Alfonso.*

Chiare insegne onorate: al loro aspetto
Rammenteranno i tuoi lontan Nipoti,
Che sol regia virtù dessi a' lor petti.
Eccoti 'l brando mio: di questo adopra
In barbaresco seno; e ognor ti schiuda
Alla vittoria, ed a' trofei la via.
Grande or tu vai; ma di Grandezza il vanto
L'alma ti sproni a grandi gesta, e imprese.

Alfons. O felice mia sorte! e qual poss' io
Renderti, o mio Sovran, grazia, che pari
A tua pietade, e al tuo favor risponda?
Quanto son io, tutto per te mi sono;
E fuor che i doni tuoi, null' altro io veggo;
Che a ricangiarti in tuo ben far mi resti.
Nè penso già, che recheransi ad onta
Filippo, e Pier, che i doni lor sì eccelsi
Annoveri 'nfra tuoi, quand' eglin tanto
Fur larghi a me, ma pur sol tua mercede:
Or dunque, o Re, e Signor, mi lascia almeno,
Che a darti infin del mio cor grato un saggio,
Or tutto di me stesso io mi dispogli,
E per te, e sol di te men rieda adorno.
Alfonso di Castiglia or io n' andrei;
Ma di Castiglia or m' è minore il nome.
Alfonso io sia d' Enrico; e degli Enriquez (1)
Il chiaro Nome ai presti tempi, e ai tardi
Me con mie genti ognor distingua, e fregi.

Enri. Sì; degli Enriquez, Io t' appello, e onoro;

An-

(1) *Nella detta guisa appunto l' origin ebbe il Cognome de' nostri Enriquez.*

Anco perchè un Enrico ai dì rimoti
Fia del fangue d' Alfonfo il miglior vanto.
Mio Gentil degli Enriquez! ma fe tante
Promette palme il cielo a te ful Mauro;
In teftimon di gioja eftremo, e chiaro,
Quefti, che a' ceppi tolgo, e al carcer giufto
Mori cattivi, al tuo trionfo or dono.

Pier. Viva dunque l' Enriquez.

I Mori Viva.

Filip. E viva
Al paragon di lui, e i dì ne avanzi
Quel magnanimo Enrico alto Nipote,
Che dell' Emilia alle contrade opime
Ricco d' almo valor, recar empiuto
In fe poi dee l' Oracol magno un giorno,
Che oggi di lui in quefto Ciel rifuona.
O Terra avventurofa, in cui tra 'l lume
Di non finta virtù vedraffi affifo
Lui Reggitor de' tuoi felici alunni!
Tu fruir de' fuoi pregi un dì potrai
Del più fplendid' onor sì adorni e puri;
Che anco d' Invidia il bieco fguardo aftretto
A veder fia, che nell' augurio antico
Non ne mentiro i Fati; e non invano
Alto d' Enrico i buon Paftor cantaro.

CO-



CORO DI MORI SCHIAVI:

O Bella libertade
Luce dell'uomo, ed anima;
La forte, e inferma etade
Va fospirando a te.
Raggio di gemme ed oro
Rifplende trifto, e languido;
Se in un col bel teforo
Di libertà non è.
Ma libertà non fente
Tal, che dir vuolfi libero;
E in fciolto piè fovente
Ha l'alma in fervitù:
Come tra le catene
Staffi fpedito, e fcevero
Spirto, che d'alma fpene

Si

Si pasce , o di virtù .
Già fu ; che il giogo Ispano
Ne gravò il collo indomito :
Ma dolce or è la mano
Che ne fu greve allor.
Pria tra ferree ritorte ,
Di vita i dolci comodi,
Enrico, e non di morte
Fenne apparir l'orror :
Poi più cortese , e mite
La servitude pristina
Qui rende a nostre vite
A libertà simil.
Che di servo le forme
A liber uom somigliano
Se d' Alfonso nell' orme
Va ogni Signor gentil

Fine dell' Dramma.



ERRORI	CORREZIONI
Pagina	
10. Eminenza	Eminentiſſima
16. inimitabi e	inimitabile
18. maggio e	maggiore
24. i liberale	e liberale
ivi o quel	o a quel
31. ogn' altra	ogn' altro
43. li mandò divini	li mandò divini .
ivi Che il loro carme [*manca*] al tuo desio riſponda .	
52. ingue	lingue
56. quel	qual
68. i Lecce	di Lecce
76. pacific e	pacifiche
79. racchettare	racchetare
ivi Reppubblica	Repubblica
80. tempo a	tempora
ivi reliquens	relinquens
85. barbareſco	barbereſco

80. [2] Nota. *Il Poeta ha uſato in latino la voce Ravenna con piede Antibacchio, anzi che Anfibraco per ſeguire l' opinione di coloro , che vollero , queſta Città foſſe già nominata Navenna.*